

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno VI - N. 1 - FEBBRAIO 1998

SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE
MANTOVA

Ill.mo Signor SINDACO DI MANTOVA

Ill.mo SOPRINTENDENTE
Beni Storici ed Artistici di MANTOVA

Il Consiglio Direttivo della Società per il Palazzo Ducale ha preso conoscenza, purtroppo solo attraverso le informazioni — peraltro probabilmente incomplete — dalla stampa locale, dei recenti contatti intercorsi fra l'Amministrazione Comunale e la locale Soprintendenza, onde addivenire ad accordi per una miglior gestione del Palazzo Ducale, prevenendo anche l'istituzione di nuovi organismi a ciò delegati.

Il Consiglio della Società deve a questo proposito lamentare, con notevole disappunto, come su una questione di tanta rilevanza per il nostro massimo monumento storico-artistico, non sia stata richiesta anche la presenza della nostra Società, che da cento anni segue, con competenza ed interesse la vita della nostra Reggia.

Ci preme infatti far notare come l'attività della nostra Società — fondata nel 1902 — sia stata determinante addirittura per la sopravvivenza del Palazzo, essendo stata allora unica promotrice dei provvidenziali lavori di restauro, onde evitare un sicurissimo crollo.

Da allora la Società per il Palazzo Ducale ha sempre seguito da vicino la vita della Reggia gonzaghesca, ed ha provveduto sia nel Palazzo che su altri beni artistici mantovani, a importanti lavori di recupero.

Ci permettiamo di far presente come la nostra più recente iniziativa sia stata la riproduzione in ceramica invetriata del monumentale stemma della famiglia Ginori, il cui originale una volta si trovava murato sulla Torre del Comune, in Piazza Erbe, ed ora è custodito nel Museo di Palazzo Ducale di Mantova.

Detto stemma ricorda il Podestà forestiero Gabriele Ginori che resse la città nel XV secolo e che lasciò poi alla città — per il suo ricordo — il monumentale stemma.

La copia che verrà quanto prima collocata nello stesso incavo, dove si tro-

vava l'originale, sulla Torre del Comune, è stata modellata dallo scultore mantovano Nordera.

Inoltre nei mesi scorsi è stato completato il restauro della pescheria giulesca di Via Pescheria, contenente, murati, i ricordi dell'assedio 1796-97. Ed ora è nostra intenzione nei prossimi mesi, restaurare la famosa lesena scolpita da Luca Fancelli che si trova, in condizioni illeggibili, sulla casa dello storico quattrocentesco mantovano Aliprandi, sita in angolo fra Corso Vittorio Emanuele e Via Corrado a Mantova.

Ricordiamo ancora che per mantenere più frequenti contatti con i soci e con gli amici benefattori, la nostra Società ha pure avviato da sei anni, la pubblicazione de «La Reggia», giornale che ci costa notevolmente (dovendo contare esclusivamente sulle quote sociali ammontanti a sole L. 50.000 annue), ma che ha già dato notevoli risultati, soprattutto per l'immagine della società stessa.

Per tutte queste iniziative e per altre che non stiamo ad elencare e, soprattutto, per l'attività condotta a termine dai soci fondatori della nostra istituzione, riteniamo di poter chiedere di voler includere alcuni nostri rappresentanti nella commissione (o altro organismo costituendo) che verrà nominata, con gli scopi elencati nella bozza di accordo, pubblicata dalla stampa.

Riteniamo di poter vantare di essere — con le nostre centinaia di soci — la voce più autentica della Mantova appassionata d'arte e gelosa custode del patrimonio artistico e storico locale.

Rimaniamo pertanto anche a disposizione, nel caso fosse necessario, ad un incontro con gli Enti in indirizzo, per eventuali ulteriori chiarimenti.

Con la massima osservanza.

IL PRESIDENTE
(avv. Luigi Pescasio)

Si è svolto, in Palazzo Ducale (Sala del Camino dell'appartamento di Isabella d'Este), promosso dal Sovrintendente Dr. Cicinelli, un incontro con gli antiquari mantovani, per trattare il tema della Legge 44 del 1 Marzo 1975 art. 10. L'incontro, a cui hanno partecipato un centinaio di persone ed il Presidente degli antiquari stessi Dr. Bellini, ha avuto vari relatori e fra questi anche il nostro collaboratore rag. Luigi Bottura. Riportiamo, qui di seguito, parte della sua relazione.

LA TUTELA DEL PATRIMONIO ARTISTICO IN ITALIA

Dalla fine del secolo XIX, in tutta Europa gli studiosi sono stati in fermento per trattare i problemi relativi alla conservazione dei beni culturali.

L'ordinamento giuridico che disciplina la tutela del patrimonio storico-artistico nazionale ha inizio nei primi anni del Novecento.

È doveroso tuttavia ricordare che negli ultimi decenni del XIX sec. in tutta Europa e naturalmente in Italia gli studiosi erano già in fermento per trattare i problemi relativi alla conservazione dei beni culturali e ogni nazione promuoveva congressi internazionali per l'analisi della materia.

In Italia il governo nazionale si preoccupò di formare subito un primo nucleo di struttura tecnico-amministrativa, dando vita nel 1881 alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

Successivamente, agli inizi del secolo, venne promulgata la prima legge unitaria, la n. 185 del 12 Giugno 1902 «Conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità di arti» modificata con la legge n. 364 del 20 Giugno 1909 che stabiliva le norme per la «inalienabilità delle Antichità e Belle Arti».

Le ultime norme, sempre in materia di tutela, sono la legge n. 1089 del 1 Giugno 1939 e riguarda le cose immobili e mobili che «presentano interesse artistico-storico e archeologico» e la legge n. 1497 del 29 Giugno 1939 per le «Bellezze naturali»; quest'ultima con l'avvento delle Regioni passerà sotto la loro competenza territoriale (art. 82 Beni Ambientali D.P.R. 616 del 24 Luglio 1977).

La tutela della legge n. 1089 si estende su tutte le cose qualunque ne sia la proprietà. Quelle appartenenti allo Stato, agli Enti pubblici territoriali (Comuni e Province), agli Enti legalmente riconosciuti o a quelle di proprietà privata qualora il bene sia stato sottoposto a notifica in forma amministrativa, garantendo tuttavia il rispetto del diritto di uso e di pubblico godimento. Il vincolo si trasmette a tutti gli eventuali e successivi possessori del bene, tramite denuncia al superiore Ministero.

Particolare importanza assume anche la normativa rispetto alla circolazione dei beni.

L'esportazione delle opere infatti è vietata quando reca un danno al patrimonio storico-artistico nazionale, diversamente è consentita, attraverso gli Uffici di esportazio-

ne dietro versamento di una tassa.

L'applicazione di queste norme fondamentali e di tutti i regolamenti che fanno da corollario era demandata alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti dal Ministero della Pubblica Istruzione e da questa, in virtù delle specifiche competenze, alle Soprintendenze periferiche.

Dal 1975 con la nascita del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (D.L. 14 Dicembre 1974, n. 657 convertito in legge del 29 Gennaio 1975, n. 5 e D.P.R. 3 Dicembre 1975, n. 805 Organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali), ministero voluto fortemente dal Senatore prof. Giovanni Spadolini che ne fu il primo ministro, scompare la Direzione Generale Antichità e Belle Arti e tutta la materia legislativa passa nelle competenze del nuovo ministero che finalmente regola in materia autonoma e con un suo portafoglio la tutela del patrimonio artistico nazionale.

Dopo questa veloce ma necessaria sintesi relativa alla legislazione che regola il nostro patrimonio artistico vediamo in particolare la normativa che riguarda la circolazione ed il commercio del materiale d'an-

Continua a pag. 2

Interessante iniziativa della Società per il Palazzo Ducale

LE «PIETRE PARLANTI» QUALI DOCUMENTI DI STORIA CITTADINA

Targhe marmoree commemorative da recuperare



La foto riproduce la lapide che ricorda il carcere della Mainolda a Mantova. Si legge: «Qui / dove un giorno sorgeva / la Mainolda / carcere funesto ai patrioti italiani / in attesa della redenzione / rammenti / ogni italiano / a quale prezzo di sacrificio e di sangue / furono conquistate / libertà ed indipendenza / 1852-1952 / Centenario del martirio di Belfiore». La scritta è scarsamente leggibile, per cui servirebbe una rinfrescata...

Per quanto inusuale, vorrei iniziare questo articolo con un quiz rivolto ai nostri lettori, in particolare a quelli maggiormente affetti... da mantovinità, perché penso potranno divertirsi. La soluzione — per non farli penare inutilmente — la proporrò a fine articolo. Il quiz è questo: a Mantova — in pieno centro cittadino — c'è una casetta antica, che sembra quella della favola delle favole, con un ingresso

tanto piccolo da sembrare appunto quello per i nani, con un architrave antico che reca scolpiti i seguenti versi: Cessin le brame, allora se' grande e bella.

Domanda: dove si trova questa iscrizione e chi era l'antico proprietario della casa, probabilmente autore della scritta?

Forse non andiamo lontani dal vero se pensiamo di suscitare la curiosità di molti lettori, immaginan-

do — fra l'altro — che i lettori, con una risposta precisa, siano veramente pochi.

Perché facciamo questo curioso esperimento? Semplicemente per dimostrare che la cultura del mantovano medio, relativamente alla propria città, è spesso molto modesta. E tutto ciò non per disinteresse verso la città, che invece è sovente molto elevato — anzi direi appassionato

Continua a pag. 2

INVITO

Mercoledì 25 Febbraio 1998 - ore 17.30

SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE
ed
AMICI DI PALAZZO TE E DEI MUSEI MANTOVANI

presenteranno

IL RESTAURO DI DUE ANTICHI DOCUMENTI
DELLA BASILICA DI S. ANDREA DATATI ANNO 1135 E 1144
RELATIVI ALLA RELIQUIA
DEL PREZIOSISSIMO SANGUE DI CRISTO

Sala Conferenze dell'Archivio di Stato di Mantova
Via Ardigò, 9 - Mantova

PROGRAMMA

«Tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico»
Dott.ssa Daniela Ferrari, Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova

Presentazione delle pergamene conservate nell'Archivio Storico Diocesano
Don Giancarlo Manzoli, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Mantova

Relazione tecnica riguardante il restauro cartaceo delle pergamene
Dott.ssa Marinella Bottoli

Si ringrazia l'Archivio Storico di Mantova.
L'ingresso al pubblico è libero a tutti.

Sconosciuti episodi di un'epoca forte e romantica

UN CURIOSO FENOMENO DELL'OTTOCENTO: LE DONNE SOLDATO

di Roberto Tognoli

Nel nostro Risorgimento molte furono le donne soldato, anche se la storia patria non ne parla. Noi ne citeremo solo alcune, quelle dalle gesta più eclatanti.

A Milano durante «Le cinque giornate» (1848), come non parlare di Luisa Battistoni maritata Sassi, che fu una delle prime ad accorrere sulle barricate a sparare costringendo cinque soldati austriaci ad arrendersi. Portava la divisa da fuciliere ed aveva eccellenti qualità di tiratrice; si rivelò inoltre bravissima a rifornire di viveri i combattenti a S. Eustorgio e nel borgo della Fontana⁽¹⁾.

Tra le dame della aristocrazia bolognese troviamo la contessa Carolina Tattini Pepoli, che per parte di madre discendeva da Gioacchino Murat. Nella sua villa fuori porta Castiglione, si tenevano incontri con patrioti e cospiratori. Quando le truppe austriache del generale Welden tentarono di occupare Bologna, ella corse sulle barricate per sparare assieme agli insorti a Porta S. Stefano.

A Foligno il cadetto conte Luigi Porzi da Imola prestava servizio nella caserma delle truppe pontificie. Ogni mattina nel cortile arrivavano gli effluvi di pane fresco provenienti dal vicino forno della famiglia Antonietti e con il profumo del pane il cadetto conte Luigi vedeva apparire anche la bellissima e scarmigliata Colomba. Era alta, slanciata dalla capigliatura corvina, aveva degli occhi neri che la facevano assomigliare ad una zingara, anche per quei cerchi d'oro che portava sempre alle orecchie. Il giovane cadetto se ne innamorò e non rinunciò a sposarla (con un matrimonio segreto) e nonostante la feroce opposizione dei nobili parenti la innalzò al titolo di contessa.

Non avendo nemmeno chiesto l'autorizzazione a sposarsi ai suoi superiori, il giovane ufficiale fu punito e mandato a scontare la pena a Castel S. Angelo, ma ottenne il permesso di poter stare con la giovane moglie dall'alba al tramonto. Con lo scoppio della prima guer-

ra d'indipendenza, il tenente Porzi fu mandato al nord con le truppe del Generale Durando. La giovane moglie non si perse d'animo: si tagliò i lunghissimi capelli, indossò la divisa dei volontari pontifici e andò a combattere al fianco del marito.

Dopo gli ordini e contrordini emanati da Pio IX prima di ripartire a Gaeta, la colonna Durando si disperse. Ma il 19 Maggio ritroviamo Colomba partecipare con Luigi Porzi, non più papalini, alla battaglia di Velletri fra i volontari della Repubblica Romana contro le truppe di Re Ferdinando di Napoli.

Garibaldi si complimentò molto con lei e fu piacevolmente sorpreso quando la mattina del 13 Giugno la rivide alla difesa di Roma a S. Pancrazio, tutta indaffarata a cercar di riparare le mura sgretolate dalle artiglierie del generale Oudinot. La contessa Porzi, mentre aiutava il marito nel trasporto dei materiali, fu colpita da un proiettile e cadeva al suolo, morendo pochi istanti dopo. Aveva poco più di vent'anni.

Le donne che accorrevano al passaggio della figura altamente suggestiva di Garibaldi, spesso si lasciavano andare a scene di delirio pur di toccare un lembo del suo poncho. Chi gridava, chi urlava, chi gli metteva sotto il naso il neonato invocando una benedizione.

A Verona nel 1866 la moglie di un commerciante, la quale non volendo dare al suo bambino, di già nove mesi, il sacramento cattolico, chiese a Garibaldi di battezzarlo lui come meglio credeva. Non volle deluderla; «non bisogna mai deludere le donne» disse il Generale. Assunse l'atteggiamento della solennità e ponendo le mani sul capo del bambino disse: «Io ti battezzo in nome di Dio e del suo figlio Gesù, ama il tuo simile, assisti gli sventurati, sii forte a combattere i tiranni, sii degno del bravo Chiassi di cui t'impongo il nome».

Il colonnello Chiassi, caduto da eroe alcuni giorni prima a Bezzecca, si chiamava Giovanni, ma la donna prese alla lettera le parole di

Garibaldi e da quel momento chiamò Chiassi il suo bambino.

Approfitando del ritorno a casa di uno dei suoi fratelli bersagliere di La Marmora gravemente ferito, la fiorentina Erminia Manelli si sfobriò le belle e lunghe chiome, e dopo aver calzato con entusiasmo il cappello piumato, fuggì di notte e dopo giorni di rischioso calvario, riuscì a raggiungere il reggimento a Custoza, e senza alcuna difficoltà riuscì a farsi passare per il fratello.

Combattendo come una disperata (non aveva nessuna preparazione militare) fu colpita da una fucilata al braccio, ma non si arrese al dolore. Un'altra pallottola la colpì ad una gamba e continuò a combattere, ma si dovette arrendere quando una pallottola le trapassò il collo da parte a parte.

Fu adagiata a terra e soccorsa e mentre le toglievano la divisa per dividerne meglio le ferite, denudandola per stagnarne il sangue, fra lo stupore generale si accorsero che era una donna. Il valoroso bersagliere Erminia Manelli offriva la sua vita sul campo di battaglia con un unico rimpianto, con un filo di voce prima di morire disse: «Vorrei tanto che vincessero i nostri!».

Maddalena Donadoni Giudici di Samarate in provincia di Alessandria, scappò di casa a venti anni assieme al fratello e riuscì a far parte dell'esercito piemontese in qualità di vivandiera e infermiera nel '48 e nel '49. Più tardi a Solferino e S. Martino si guadagnò una medaglia d'argento e tre di bronzo.

Serafina Donadei sul campo di S. Martino veniva decorata da Vittorio Emanuele II in persona. Era la vivandiera della brigata Granatieri di Sardegna; ma a sua volta Serafina compiva un gesto non meno solenne di quello del Re. Si toglieva dal petto la medaglia d'argento ed emozionatissima ne fregiava la bandiera del reggimento.

Adeodata Frigeri, anche lei in difesa della Repubblica Romana, aveva iniziato la carriera sotto Garibaldi, mentre suo marito, Giovanni Sebastiani, era addetto ai cannoni.



A S. Pancrazio, dove la battaglia si svolgeva feroce, Adeodata Frigeri era velocissima e correva come una saetta per riuscire ad occuparsi delle cucine e contemporaneamente del rancio, delle bende e curare i feriti.

Seguì ancora Garibaldi assieme al marito ed ai legionari, quando si allontanarono da Roma, sopraffatti dalle truppe francesi. Poi passò in Piemonte e, sempre come vivandiera, seguì le sorti dell'esercito Sardo nientemeno che in Crimea. In quella terra sperduta e fra la moltitudine di eserciti e bandiere, perse fatalmente il marito, probabilmente incolonnato con altri soldati per diversa destinazione.

Ma dieci anni dopo, in un ospedale da campo a Solferino, lei feri-

ta alle gambe e lui ad un braccio, si ritrovarono per pura combinazione. Dopo quel romanzesco incontro, i due feriti non più utili al servizio militare, si ritirarono a vivere a Perugia.

Prima di morire chiesero di indossare la camicia rossa.

Roberto Tognoli

NOTE

(1) Oggi si trova Piazza Fontana

BIBLIOGRAFIA

Pieri, P., Storia militare del Risorgimento, Torino 1962.

Drago, A., Donne e amori del Risorgimento, Palazzi Editore, 1960.

Continua da pag. 1

tiquariato che, in considerazione dell'enorme quantità di tali beni, sviluppa un giro di capitali e una serie di attività, a volte sommerse (vedi tombaroli), di notevoli proporzioni.

Questa considerazione può sembrare forzata, ma non lo è, basta tener conto del considerevole numero di furti di opere che vengono effettuati nel territorio, opere di proprietà privata ma anche pubblica, come i beni ecclesiastici civici e statali che poi vengono messi in commercio.

Per chi è del mestiere oltre a trasmettere, in caso di furto nel territorio di propria competenza, le segnalazioni agli altri uffici confratelli, riceve giornalmente dalle Soprintendenze consorelle le circolari per i furti che vengono effettuati in altre parti d'Italia.

I Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, nucleo ristretto ma altamente qualificato, che ora ha sede in Ripa Grande nel complesso del S. Michele a contatto con l'Ufficio Centrale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, opera in continuazione alla ricerca dei beni trafugati in collaborazione con le forze dell'ordine territoriali (Carabinieri e Guardia di Finanza) ed effettuano anche il controllo degli operatori che svolgono l'attività di commercio di tali beni. In proposito hanno provveduto ad istituire un loro Bollettino Ufficiale dove sono elencati i beni trafugati corredati, quando è possibile, da documentazione fotografica.

La loro attività di controllo, come pure quella svolta dalla Soprin-

tendenza è prevista dalla legge del 1 Marzo 1975, n. 44, che all'art. 10 prevede che «tutti coloro che svolgono attività di commercio delle cose di interesse storico-artistico sono tenuti a denunciare al superiore Ministero, anche tramite la Soprintendenza competente per territorio, la loro attività evidenziando nella denuncia tutti gli estremi giuridici della società».

Il secondo comma dello stesso art. 10 prevede che chi esercita tale attività «deve tenere un registro di carico e scarico del materiale dove devono risultare con esaurienti descrizioni i beni che sono oggetto di commercio, consegnandone copia ogni semestre alla Soprintendenza competente per territorio».

La legge n. 44 è quindi nata per regolare l'attività di antiquariato? Assolutamente no, anche se è denominata «Misure intese alla protezione del patrimonio archeologico, artistico e storico nazionale» e promulgata a seguito dell'istituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, è stata voluta appositamente per regolare una serie di vecchie discipline in parte obsolete.

Tratta infatti nei primi articoli di assunzioni del personale, i provvedimenti d'urgenza per la realizzazione di impianti di sicurezza nei musei — una materia questa mai trattata in precedenza — e disciplina gli interventi di restauro con una normativa di applicazione più veloce per la salvaguardia dei beni in stato di pericolo, trasmettendo responsabilità, anche di carattere economico, ai Capi d'Istituto periferici.

Nell'insieme di queste nuove misure compare l'art. 10 che con tre

commi, i primi due li abbiamo già esaminati, e il terzo è quello che stabilisce la misura pecuniaria in caso di mancato rispetto della norma che regola l'attività di coloro che esercitano il commercio di tali beni.

È da ritenere pertanto che la volontà del legislatore sia stata quella di impegnare gli Istituti preposti a tale funzione, in una verifica semestrale di tali registri con lo scopo di controllare la circolazione dei beni nel territorio nazionale affinché, opere di un certo pregio, non vengano esportate clandestinamente, e per l'eventuale riconoscimento di opere trafugate.

Vorrei aggiungere ancora un'ulteriore considerazione relativamente a quali beni debbono essere sottoposti alla trascrizione nei registri (casus belli). Alcuni operatori del settore sostengono che solo le opere di un certo pregio e di una certa epoca (non si sa quale) debbano essere considerate tali da essere registrate.

Ritengo che tale interpretazione non sia conforme alla volontà del legislatore in quanto si tratta di materiali che sono oggetto di commercio d'antiquariato (1° comma Legge 44) ed inoltre, l'art. 1 della legge 1089, prevede che tutti i beni che hanno più di 50 anni siano sottoposti alla tutela del patrimonio artistico nazionale.

Legge n. 426 del 11/6/71: Attività commerciale autorizzazioni.

Legge n. 1062 del 20/12/71: Attività di vendita al pubblico o di esposizione a fiere di commercio di opere previste dalla 426.

Luigi Bottura

Continua da pag. 1

— ma per mancanza di tempo, per distrazione, per mancato senso di osservazione.

Per lo stesso motivo i libri mantovani hanno spesso scarso seguito, e di questo soprattutto i giovani ne vengono penalizzati.

Se l'editoria in genere è in crisi, se il comparto letterario mantovano lo è ancor di più (quante sono le librerie locali che all'apparire di un nuovo libro di argomento o autore locale, lo mettono in bella evidenza in vetrina?), se c'è molto diffusa — al contrario — una voglia di conoscenza a volte forse inespressa o addirittura latente, ma pienamente valida, allora conviene passare ad una forma più antica, ma certo più elementare di fornire la nostra storia ai possibili lettori: scriviamola, cioè, sulle nostre case. Intensifichiamo «le pietre parlanti». Una volta la nostra città (come molte delle sue consorelle) aveva sulle facciate delle sue case molte lapidi o iscrizioni varie, che ricordavano personaggi locali degni di nota, che avevano abitato quelle case, o si voleva ricordare circostanze (avvenimenti, situazioni, fatti ecc.) ai quali quelle case erano legate.

DOCUMENTI MARMOREI

A poco a poco, tuttavia, molte di quelle lapidi ed iscrizioni sono scomparse. I lavori di ristrutturazione di molti immobili, sventramenti di zone cittadine, o altre cause hanno disperso molto di quegli interessantissimi documenti marmorei commemorativi o li hanno (nel miglior dei casi) fatti togliere per conficcarli poi nel listone dei marmi di

Palazzo Ducale, dove si trovano abbandonati, a fare la muffa, se non fossero... di marmo. Nessuno li può più leggere. Del resto una iscrizione tolta dalla località in cui è sorta, non dice proprio più nulla.

Non parliamo poi delle targhe rimaste in sito, la maggior parte delle quali abbandonate, nel senso di rese ormai illeggibili per mancanza di manutenzione.

Chi scrive (citiamo solo uno dei tanti esempi dimostrativi) è passato nei giorni scorsi per Via Calvi, dinanzi la casa che fu del maestro Antoldi (autore, fra tante invenzioni anche, dell'arpa a tastiera) ed ha osservato la lapide che un tempo i mantovani, non immemori di quel loro illustre cittadino, avevano avuto cura di porre sulla facciata dell'edificio dallo stesso abitato ed ha visto, con autentico rammarico, che la lapide è ormai assolutamente illeggibile, ridotta ad una lastra del tutto bianca, sottratta quindi al suo scopo originale, quello di essere un ricordo commemorativo.

Eppure le iscrizioni apposte sulle facciate delle case possono avere una funzione importante: quella di far ricordare personaggi del passato e le loro storie, e tutto questo senza far perdere tempo ad alcuno.

Infatti il passante curioso, se dopo aver letto quelle righe incise nel marmo, avrà poi la curiosità di ampliare su qualche libro, la notizia suggeritagli dalla targa commemorativa, tanto meglio: un risultato culturale di primaria importanza sarà stato così raggiunto, con pochissima spesa e perdita di tempo.

Insomma la cultura stradale, come possiamo chiamarla, può essere un valido veicolo di notizie e di

Continua a pag. 3

TERZA PAGINA

La lanterna di Diogene

BELLEZZA E VIRTÙ

Le mani toccano agilissime la tastiera come un continuo fremito d'ali: note sgorgano come impetuoso zampillo d'indicibile freschezza e giocondità.

Le telecamere inquadrano un profilo, poi una fronte larga, una testa calva, simile ad un grande uovo lucido, emergente, più che da un collo, da un tronco breve, quasi contratto: Michel Petrucciani, il celebre pianista e compositore di musica jazz, si esibisce in un lungo «a solo» di prestigiosa, appassionante e coinvolgente esecuzione.

Poi si alza dal seggiolino col quale sembrava tutt'uno, si appoggia a due piccole grucce e, ticchettando, si porta verso la base del palco del Papa. Da rispettosa distanza, saluta il Santo Padre con semplicità disinvolta, carica però di intensa allusione: né lui, Michel, può salire né Giovanni Paolo discendere, vecchio e di gambe malferme: l'incontro e l'abbraccio restano solo virtuali, intenzionali, affidati allo sguardo. Riempi di scrosci sonori e di echi la piazza un prolungato, entusiastico applauso di tante migliaia di giovani e ragazze, splendido vivaio di fiorente freschezza e bellezza.

Michel Petrucciani, l'omino magico del jazz, ha commosso ed ha incantato: simbolo vivente della straordinaria forza dello spirito che rende bello anche un povero corpo.

È facile trovare un riferimento analogico con personaggi antichi.

Seneca, in una lettera a Lucilio (la 66), ricorda con simpatia, ammirazione ed affetto il vecchio amico Clarano e lo descrive come «exemplar» di quanto possa la virtù (fintesa, per estensione, come complesso di doti eminenti dell'anima) in una persona sgraziata d'aspetto, debole e fragile; in un corpicciattolo, quasi scarabocchio nella bella grafia delle mani di fata della natura.

«Ho visto dopo molti anni il mio condiscipolo Clarano... giovanile e vegevo d'animo, in lotta con il suo corpicciattolo. La natura, infatti, si è comportata ingiustamente con lui e ha posto male un'anima tale; o forse ha voluto mostrarci proprio questo: un carattere fortissimo e felicissimo può nascondersi sotto una qualunque epidermide. Tuttavia egli

ha vinto tutti i suoi impedimenti fisici e dal disprezzo di sé è giunto a disprezzare tutte le altre cose. Mi è sembrato commettere un errore chi ha detto: — Più gradita è la virtù se viene anche da un bell'aspetto fisico — (Virgilio, Eneide, V, 344). Infatti (la virtù) non ha bisogno di ornamento alcuno: è lei stessa grande decoro di sé e rende sacro il corpo in cui si trova. Certo, ben diversamente ho cominciato a guardare il nostro Clarano: mi sembra bello e tanto proporzionato di corpo quanto lo è di animo. Un uomo grande può uscire da una casupola; può un'anima bella e grande trovarsi in un corpicciattolo sgraziato e piccolo.

Mi sembra pertanto che la natura generi certe persone per provare che la virtù nasce in ogni condizione. Se essa potesse dare alla luce anime per se stesse senza corpo, lo avrebbe fatto; ora, però, fa qualcosa di più grande: fa nascere alcuni impediti nel corpo, ma essi, nondimeno, infrangono i loro impedimenti. Mi sembra che Clarano sia stato generato come modello esemplare perché noi possiamo capire che non l'anima è deturpata dalla bruttezza fisica, ma è il corpo ad essere abbellito dalla bellezza dell'anima» (Seneca, Epistole morali a Lucilio, 66, 1-4).

L'opposizione tra bellezza fisica e virtù dell'anima è una realtà spesso dolorosa, angosciante: ad essa ha dato voce sublime Giacomo Leopardi. Egli, con una immedesimazione di altissima poesia, nell'«Ultimo canto di Saffo», esaspera e rende irriducibile il contrasto tra bellezza e virtù (questa intesa soprattutto come ricchezza di genio creativo ed insaziabile anelito alla bellezza sensibile e all'amore costantemente deluso).

Per la misera Saffo, secondo il mito grandissima e bellissima d'anima ma di corpo e d'aspetto sgradevole, corrosa dalla passione per il giovane Faone e da lui disprezzata, resterà solo il compiersi di un tragico destino di morte, totale e supremo annullamento del suo essere nata per maligno dispetto della Natura matrigna.

Serafino Schiatti

Colloqui immaginari

LA PEDAGOGIA DI ENEA SILVIO PICCOLOMINI

Avevamo promesso che saremmo tornati per la prosecuzione del discorso iniziato nell'udienza che Lei, Beatissimo Padre, s'era degnato di accordarci il due di febbraio, dopo i sacri riti della festa della Candelora.

Sono molto contento di questo vostro ritorno. Vi aspettavo. Cerchiamo di riprendere il filo del discorso: Heri dicebamus... L'altra volta, prima di congedarvi, a conclusione d'una intervista incentrata prevalentemente sulla mia attività letteraria, ho ritenuto doveroso raccomandare il rispetto della Costituzione Apostolica «Veterum Sapientia» di Papa Roncalli, sulla importanza del latino nella formazione dei giovani. Come vedete, ricordo tutto. La gatta ha appesantito i miei piedi, non la testa che, grazie a Dio, non s'è ancora svuotata della memoria. Laboro ex pedibus non ex capite...

Del vasto corpus delle Sue opere fa parte il «De educatione liberorum», un ottimo saggio etico-pedagogico.

Vi ringrazio della cortese attenzione per questo trattatello. Ci si lamenta spesso che i ragazzi (non tutti, per fortuna) diventano sempre più ingovernabili. Non si sa da quale verso prenderli, come trattarli. Anche ai miei tempi, il problema preoccupava abbastanza. Certo, non alla stessa stregua di oggi. Scritto nel febbraio del 1450 a Wiener Neustadt per Ladislao Postumo, lo sfortunato figlio di Alberto II d' Austria, erede della corona di Boemia, questo trattato venne accolto come un vero e proprio manuale formativo di tutta la nuova classe dirigente, diventando presto un autentico classico in materia. Poco frutto avrebbe tratto, però, il rampollo asburgico, malaticcio e psichicamente labile, vittima innocente di tortuosi intrighi politici. Si sarebbe speso, appena adolescente, nel 1457.

Tuttora abbastanza valida, quest'opera dimostra un alto senso della missione d'un Papa umanista ed educatore. Ce la vuole illustrare brevemente?

Volentieri. Prima di tutto, metto in guardia dai saccenti, dagli improvisatori e dai pressapochisti, che presumono di essere esperti in

fatto della delicatissima arte dell'insegnamento. Caveamus paedagogos improbos... Chi presume troppo non è affatto intelligente. Il precettore deve essere un uomo sensibile, irreprensibile, buono e comprensivo, ma non troppo alla mano, capace di trovare la giusta via tra la durezza e la tolleranza corriva, tra l'odio e il disprezzo del discepolo. Il lasciar correre è pericoloso. Il ragazzo deve crescere leale. Forte nel corpo e nello spirito, lontano dal sonno e dalle oziose piume, estraneo completamente al mondo felpato e strisciante delle ipocrisie. È quanto mai opportuno fare in modo che il polso fermo, essenziale come il buon pane quotidiano, non arrechi uggia e non venga a soppiantare del tutto lo svago lecito, che è distensivo. Danda est pueris aliqua remissio... Lo consiglia Quintiliano. Socrate andava ripetendo attraverso le vie di Atene che un arco troppo teso è destinato a spezzarsi. Le vesti disadorne (non mi riferisco certamente alla sciattezza esibizionistica, un po' cafona, di oggi, soprattutto delle ragazze, che si compiacciono di ostentare che hanno perduto la grazia muliebre, fino al punto di raggiungere un altissimo grado di mascolinità) e l'astinenza dai banchetti opulenti, che degenerano nella crapula e nella ubriachezza, abituano i giovani a rifuggire dallo sperpero e ad acquisire quel giusto senso della misura, che con i tempi che corrono, sembra quasi del tutto perduto... La vera ricchezza è dentro di noi. In interiore homine habitat veritas. Lo dice Sant'Agostino, il grande Vescovo di Ippona. Struttura portante ad ogni sistema educativo sono le lettere. Tramandano il passato, governano il presente, indicano il futuro. Lo studio alimenta lo spirito. Nessuno può farne a meno, soprattutto il Monarca. Diceva, con tono semiserio, Abelardo: «Rex illitteratus animus coronatus». Il ragazzo progredisce affinando la memoria, imparando ad ascoltare e a tacere per prudenza, esprimendosi in modo corretto.

Per apprendere a scrivere e a parlare correttamente è opportuno curare la grammatica, le etimologie, la stilistica, la lettura dei classici.

Grazie al buon uso della scrittura,

ra, i caratteri appaiono pietre preziose non cacce di mosche... Fondamentale il ruolo delle discipline umanistiche, retorica e dialettica comprese. Non debbono, poi, essere trascurate la musica, che solleva ed affina lo spirito, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Quest'ultima scienza va studiata senza troppo impegno, che sia a scapito di altre discipline di maggiore importanza. L'andare investigando il corso delle stelle, secondo me, arrega più diletto che utilità. Il coronamento della formazione spetta alla filosofia, «Magistra Humanitatis», che insegna all'uomo la modestia, la fermezza, la continenza, la saggezza nel governo di se stessi e della cosa pubblica. Dalla filosofia ci viene ogni regola di comportamento nei confronti dei nostri simili. Nelle «Tusculanae disputationes» Marco Tullio Cicerone definisce la filosofia «Vitae dux expultrix vitiorum». La filosofia, per dirla con il grande Foscolo, diede alle umane belve la possibilità di essere pietose di se stesse e d'altrui... Quid non modis sed omnino vita hominum sine te esse potuisset...

Santità, la pedagogia piccolomiana si basa su quell'umanesimo integrale, purtroppo negletto dall'uomo di oggi. Quali consigli darebbe ai nostri ragazzi?

Dovrebbero amare molto di più lo studio, senza farsi distrarre da tante cose inutili, banali, che non lasciano loro sufficiente tempo per riflettere, per leggere, intus legere, per approfondire, sentendo e meditando. C'è tanta fretta di arrivare. Si va avanti a colpi di slogans. Al ragionamento si è sostituita la frase fatta. C'è tanta sfiducia nei ragazzi di oggi. Sono in crisi gli ideali. Ciò mi rattrista profondamente. Spero che qualcosa cambi in meglio. Multa renascentur quae iam cecidere... Prendiamo a simbolo di questa aspirata rinascita l'Ave Fenice. Ex cineribus resurgam meis... Risorgerò dalle mie stesse ceneri!

Grazie, Beatissimo Padre. Anche questo è il nostro augurio...

Antonio Pagano

Continua da pag. 2

suggerimenti, soprattutto per i giovani, molti dei quali, mi sembrano (vorrei sbagliare) tanto assenti da quelle lontane memorie.

La società di Palazzo Ducale, che ha come compito anche questi restauri sentimentali (per tutto quanto è mantovano) vuole lanciare una campagna promozionale per le iscrizioni stradali mantovane. Vogliamo che Mantova torni a parlare anche attraverso le sue case. Come del resto faceva un tempo.

Noi vogliamo in questa campagna, che dovrebbe prolungarsi nel tempo, recuperare le vecchie iscrizioni ormai diventate illeggibili, ed inoltre apporre nuove lapidi dove non sono mai state apposte.

LOCANDA DELLA FRAGOLETTA

Facciamo un esempio per poterli far comprendere meglio: vorremmo porre una lapide semplicissima in Piazza Arche, sull'immobile in cui sorge la «Trattoria al Lago», un tempo (nel Settecento) chiamata «Locanda della Fragoletta», gestita allora da una attrice ottantacinquenne chiamata appunto «Fragoletta», pare dal modo di tenere, quand'era giovane, la bella bocca.

Donna ai suoi tempi affascinante tanto da aver fatto innamorare Gaetano Casanova, padre di Giacomo. «Fragoletta» era Giovanna Calderoni. In quella locanda dimorò Carlo Goldoni durante i suoi soggiorni mantovani, ed in quella casa scrisse molte delle sue famose commedie. La circostanza merita, secondo noi, un ricordo.

Per chi volesse conoscere le interessanti vicende dei soggiorni mantovani di Goldoni, potrà leggere il bell'articolo di Paolo Bertelli sull'argomento, pubblicato sull'ultimo numero de «La Reggia».

Speriamo con questo di aver chiarito il senso della nostra campagna.

Naturalmente un'iniziativa del genere, volta a far conoscere anche nei dettagli la nostra città, ai mantovani in primis e poi anche ai forestieri, avrà bisogno della collaborazione di tutti. Per le segnalazioni del caso e anche per gli aiuti economici necessari. La Società per il Palazzo Ducale farà la sua parte come sempre, anche se in questo momento è impegnata per restauri, già iniziati o in procinto di essere iniziati, con parecchie decine di milioni di spesa e d'altra parte tutti sanno che la Società può utilizzare unicamente le sole sue forze economiche, ricavate dalle tenui quote dei suoi

soci. Un'iniziativa tanto importante come questa dovrebbe trovare la comprensione e quindi la collaborazione di diversi enti. Si tratta di tante piccole spese (una targa in marmo, nuova, o la pulizia ed il restauro di una già in loco) comportano esborsi limitati, quindi banche, industrie ed enti diversi potrebbero patrocinare un'iniziativa singola del genere. E con la collaborazione di tutti si risolverebbe anche, con una certa facilità, il problema esposto che per la nostra città è certo importante. I componenti della Società per il Palazzo Ducale, come sempre, ce la metteranno tutta, ma è auspicabile che anche i mantovani diciano una mano. Speriamo in bene.

La risposta: la casa in questione si trova in Via Pietro Fortunato Calvi al n. 103. Essa era di proprietà, nel Settecento, del poeta mantovano Carlo Magnanego, del quale ben poco si conosce. Sappiamo che è stato autore — fra l'altro — di due poemetti, uno dedicato alla poesia (pubblicato a Mantova nel 1768) ed il secondo intitolato «Il gioco del pallone» pubblicato sempre a Mantova nel 1770.

NOVITA' IN LIBRERIA

Profili di Storia Mantovana

LUIGI PESCASIO

FEDERICO II GONZAGA V MARCHESE E I DUCA

EDIZIONI BOTTAZZI SUZZARA

Un nuovo libro di Giancarlo Malacarne

UN SUGGESTIVO INCONTRO CON BARBARA

Più si approfondisce la conoscenza di questa donna eccezionale di casa Gonzaga, più si comprende la fama che la circonda universalmente, convalidata inoltre dalla rappresentazione iconografica che ne ha dato il Mantegna nella «Camara Picta».

A sentire i mantovani quando, in genere, parlano dei Gonzaga, sembra si riferiscano a parenti stretti, con i quali abbiano avuto un'amichevole frequentazione. Il che, se vogliamo, è anche bello, perché dimostra una discendenza ancora vissuta ed intina di gratitudine verso lontani ascendenti, meritevoli di tanta considerazione.

Ma esaurita questa impressione familiare, bisogna pur riconoscere che (escludendo sempre i soliti addetti ai lavori), di quasi tutti i personaggi della illustre dinastia signorile mantovana, che ha retto la città per quattro secoli, ben poco conoscono. Se si toglie qualche personaggio famoso (come la solita Isabella d'Este, ed in parte minore suo marito Francesco), di molti altri, che pur avrebbero avuto giusto titolo per una conoscenza approfondita, poco se ne sa.

Perfino di Barbara di Brandeburgo, la moglie di Ludovico II, pur essendo stata eternata dal Mantegna nella «Camera degli Sposi» anche la letteratura mantovana si è limitata a poche notizie, e la tedescona venuta da lontano molti mantovani la ricordano più che altro per quel curioso copricapo che con larghe bande le scende fin sulle guance con foggia a dir poco curiosa. Copricapo che dev'essere stato una sua costante, perché anche nei dipinti della collezione Ambras, Barbara è riprodotta tale e quale come altrettanto dicasi in altre rappresentazioni iconografiche. Segno evidente però che oltre quella splendida rievocazione pittorica mantegnesca, Barbara — pur nella tenue vanità che dev'essere stata presente in una figura austera come la sua — non ebbe voglia, e forse soprattutto tempo, per posare per altri pittori.

Tutto questo ci conferma il carattere pratico e decisamente schivo, della marchesa.

Bene, quindi, ha fatto Giancarlo Malacarne — per incarico del Lions

Club di Mantova «Barbara Gonzaga», a tracciare un profilo esaustivo di questa Gonzaga d'adozione, che figura nella storia dell'illustre famiglia mantovana come una donna di eccezionale valore e di singolari virtù.

Il volume del Malacarne (dal suggestivo titolo *Il Potere e la Virtù*) è appena uscito e lo scrittore mantovano con un'opera di ampio respiro, in grande formato, illustratissima come diremo fra poco, viene a colmare una lacuna indubbiamente esistente nella storiografia mantovana. E il Malacarne lo fa — come è sua prassi — con quell'impegnato celebrativo che nulla vuol far perdere al lettore, del carattere e dello spirito del personaggio ritratto, completato da un'inquadratura del tempo e dell'ambiente in cui il personaggio stesso visse, del tutto esauriente.

A pagina 125 del volume, l'Autore ci propone un ritrattino — nel ritratto coloratissimo racchiuso nell'ampia cornice del libro — di Barbara, scrivendo queste cose essenziali ed importanti: «Sappiamo come Barbara reggesse il governo dello Stato mantovano in assenza del marito. Questo la portava necessariamente ad occuparsi di questioni che forse non rappresentavano il massimo delle sue aspirazioni.

Ciò nonostante la marchesa seppe districarsi in situazioni imbarazzanti e pericolose; seppe evitare di impantanarsi nella burocrazia e rese con rigore, coadiuvata da funzionari solerti ed onesti, le sorti del marchesato in tutte le sue sfaccettature, mostrandosi amministratrice poliedrica ed ingegnosa.

L'analisi, pur incompleta, della sua corrispondenza, svela nei fatti una donna straordinaria che volgeva alla normalità anche ciò che invece era assai importante; che passava con estrema naturalezza dal ruolo di casalinga a quello di dispensatrice di consigli di politica estera; da massaia valentissima a dama colta e di gusti raffinati in fatto di gioielli; attenta alle vicende della guerra come a quelle del suo personale pollaio. Ed è proprio immergendosi fisicamente nel suo mondo che, oggi, si può cogliere la portata storica ed umana del personaggio.

Fu donna che non perse mai, nemmeno per un fuggevole istante, il senso di quello che doveva essere il suo ruolo al fianco di Ludovico».

Naturalmente questa inquadratura precisa e raffinata, dello spirito e della personalità di Barbara è contrappuntata da una documentazione inedita e coinvolgente, offertaci dall'Autore e costituita da un ampio carteggio di Barbara col marito e con altri personaggi di corte. Dimodoché se qualche elemento, nella narrativa del testo, fosse rimasto in ombra sul carattere della tedescona capitata a Mantova sul trono dei Gonzaga, le lettere autografe di questo magnifico personaggio, vengono a chiarire molti aspetti della sua vita con i segni dell'autenticità.

Un capitolo inoltre del volume è dedicato a Barbara come autentica «rasdora» di casa. Un capitolo importante che meriterebbe una trattazione del tutto particolare, se lo spazio ce lo permettesse: perché Barbara, pur fra le lusinghe dell'alta carica ricoperta, pur fra il fasto della corte, pur amando anche i gioielli e qualche altra futilità tipicamente femminile, fu sempre accanto al marito col suo prezioso consiglio di moglie saggia e con la sua partecipazione emotiva alle vicende della famiglia (oltre che, naturalmente a quello dello Stato).

Così la troviamo intenta a preparare — per esempio — il famoso olio di scorpione per tutte le occorrenze sanitarie dei ragazzi e degli adulti di casa, così la troviamo impegnata alla conduzione ed al benessere della numerosa figliolanza, con l'affetto di sposa, di madre e di donna sollecita ai problemi della famiglia.

Inoltre Barbara fu anche donna dal gusto artistico raffinato, che le era probabilmente innato, ma che si dev'essere completato uscendo quasi come da un bagno di sviluppo, vivendo nella corte mantovana, indubbiamente splendida, come — fra l'altro — ci dimostra il famoso «messale di Barbara», che la stessa fece comporre dai due migliori miniaturisti del tempo, opera che fortunatamente ci è pervenuta in ottime condizioni a dimostrazione della eccezionale temperie culturale della Mantova di allora.

Il volume del Malacarne dedica



questo capolavoro di preziosa miniatura le ultime pagine de «Il Potere e la Virtù», offrendoci un compendio dello stesso sotto l'aspetto illustrativo.

Un'ultima osservazione per concludere: sull'edizione artistica del volume, un'opera certamente splendida, con una documentazione amplissima offerta a tutta pagina — e naturalmente a colori.

L'iconografia di Barbara, come abbiamo detto, non è molto abbondante, ma Malacarne è ricorso ad un intelligente utilizzo dei vari personaggi ritratti nella «Camera degli Sposi», in senso analitico e di grande effetto, soffermandosi sui profili dei membri minori della famiglia di Ludovico, presenti in quella sontuosa scena. Completano la parte iconografica la riproduzione, sempre a piena pagina, di bolle, di documenti, di sigilli del tempo, offrendo così uno spaccato autorevole della vita mantovana quattrocentesca. Uno splendido volume, quindi, che onora sotto ogni aspetto l'editoria mantovana.

Ed ora per concludere, crediamo valga la pena di riproporci la domanda che l'estensore di queste note si era posta nel capitolo dedicato a Barbara intitolato «donna bella, bianca, mansueta... cum occhi neri... continentissima, pudica e charitativa», contenuto nel suo volume «Mantova, la civiltà del Quattrocento». La domanda era questa: se il Mantegna non avesse ritratto nel meraviglioso dipinto della «Camara Picta», Barba-

ra con acconciature ed abiti che colpiscono subito il lettore, con quella imponenza matronale e regale che questa principessa indubbiamente aveva, per cui il visitatore allontanandosi dalla famosa opera dipinta dal Mantegna, conserva — diremmo in forma perenne — nel proprio animo, l'immagine di questa mantovana di adozione tanto imponente, Barbara sarebbe divenuta tanto popolare e conosciuta almeno iconograficamente, come lo è oggi in tutto il mondo?

Allora — in quel vecchio capitolo citato — la risposta è stata senza esitazione questa: «sì», indubbiamente. Ed oggi, a distanza di tanti anni, dopo aver letto il bellissimo volume del Malacarne, che ci ha offerto — come abbiamo detto — una visione completa della principessa, con una approfondita indagine anche psicologica del personaggio, dobbiamo rispondere, ancora una volta, alla stessa domanda con un deciso «sì». Barbara — se conosciuta anche nel suo animo e nel suo carattere nonché nella sua vita, avrebbe saputo imporsi a qualsiasi persona che l'avesse voluta avvicinare con cuore sensibile, disposto a comprenderla pienamente.

L.P.

Malacarne, Giancarlo, *Barbara Hohenzollern del Brandeburgo: il potere e la virtù*, Magalini Editrice, pag. 238.

Interrogativi di casa nostra

ANCHE LA FACCIATA DI CASA ALIPRANDI ERA STATA DIPINTA DAL PORDENONE?

Giovanni Cadioli nella sua opera dedicata alle pitture e sculture di Mantova lo ha affermato, precisando però che ai suoi tempi tali pitture erano danneggiate «assai».

Come abbiamo pubblicato sul numero scorso stanno per iniziare i lavori di restauro della famosa lesena marmorea (opera attribuita, con molta ragione a Luca Fancelli) che si trova sull'angolo della Casa Aliprandi, sita fra Corso Vittorio Emanuele e Via Corrado, a Mantova.

Questa lesena, come lavoro di scultura quattrocentesca di gran pregio — è citata da ogni guida della nostra città ed indicata come degna di particolare attenzione.

Solo Giovanni Cadioli, nel suo lavoro «Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova e nei suoi contorni» ci ha fornito un'altra singolare testimonianza, della quale non abbiamo alcun motivo di dubitare, data la serietà dell'Autore. Il Cadioli ha dunque scritto: «Segue quivi, immediatamente dopo il vicolo contiguo, la Casa Zucchi, le pitture della cui facciata sono del Pordenone suddetto, ma anch'esse danneggia-

te dal tempo assai».

È poi mirabile ultramisura quel pilastro a due faccie, che vi si vede sull'angolo; imperciocché egli è sì finemente intagliato a rabeschi, augelli, ed altri animali, che, se il fatto non ne convincesse, parrebbe umanamente impossibile l'esecuzione di un lavoro sì pastoso, e gentile in pietra dura».

La notizia della presenza di dipinti anche sulla facciata della casa che il Cadioli chiama Casa Zucchi, dal nome dell'allora proprietario della illustre dimora, non sappiamo dove lo scrittore l'abbia ricavata. Vien persino da pensare come tale affermazione sia stata rilevata ocularamente, potendo essere che ancora, ai suoi tempi, qualche antico residuo pittorico, sia pur rimasto sulle pareti della casa stessa.

Del resto non sono pochi i riferimenti di spezzoni di dipinti, del Pordenone, rimasti visibili sulle case mantovane, anche fino a pochi anni fa. La cosa strana, tuttavia, è che, dei dipinti di casa Aliprandi, non se

ne trova cenno in alcun altro testo mantovano. È bensì vero che il Pordenone lavorò nel palazzo sito accanto alla casa degli Aliprandi, la cosiddetta «Casa del Diavolo» (appena passata Via Corrado) ed appare perciò assai probabile che il proprietario della casa Aliprandi — vedendo i dipinti del vicino Palazzo (che era dei Ceresara), abbia incaricato lo stesso pittore di decorare anche la sua dimora. Come è noto (cfr. anche Perina in Mantova le arti vol. II) Paride Ceresara — l'astrologo amico di Isabella d'Este — proprietario del palazzo citato sopra, si rivolse nel 1519 al Romano con l'incarico di affrescare la facciata della casa. Senonché il Romano, probabilmente impegnato altrove, non accettò la commissione e il Ceresara perciò fu costretto — nel 1520 — a passare l'incombenza al Pordenone. La Perina così ha scritto: «Secondo quanto ricorda l'Amadei, gli affreschi del palazzo del Diavolo, non ancora terminati nel settembre del '22, dovevano de-

corare il fregio della facciata con putti danzanti fra le lettere della scritta "Ceresareorum et amicorum domus" e gli interni del palazzo con figurazioni di Giove, Mercurio, Vulcano ed altre divinità. [...]

Il Pordenone, secondo la testimonianza delle antiche guide, avrebbe decorato altre case mantovane. Sulla facciata di una vecchia casa di Piazza Broletto, nel cui interno lo Scaramuccia vide figurazioni tratte dalle favole di Ovidio, nello scorso secolo erano visibili tracce di un affresco, attribuito al Pordenone, rappresentante Federico Gonzaga a cavallo fra gruppi di fanciulli».

Come mai Casa Zucchi (alias Aliprandi) sarebbe dunque sfuggita a tali osservazioni? Forse i dipinti erano maggiormente deteriorati, al punto da essere irriconoscibili? Ma allora come fece il Cadioli a vederli? O si fidò, invece, di precedenti testimonianze, non ancora identificate, da alcuno? Domande, per ora, senza risposta.

Indubbiamente l'attività del Pordenone nella nostra città dev'essere stata considerevole. Per quanto riguarda Casa Aliprandi, dobbiamo pertanto dar credito — perché lo merita — al Cadioli, che si è dimostrato, fra l'altro, sempre molto preciso ed attendibile.

L.P.

SONO INIZIATI I LAVORI DI CONSOLIDAMENTO DEI SOFFITTI NEL SALONE DELL'ARMERIA A PALAZZO DUCALE

Sono cominciati nei giorni scorsi all'interno della reggia e in Piazza Sordello, i lavori di consolidamento per la messa a sicurezza di Palazzo Ducale. Lavori che, per la verità, riguardano particolarmente il Salone dell'Armeria, i cui soffitti, stando ai controlli recentemente effettuati, sarebbero a rischio.

Una enorme gru all'esterno ha così iniziato a muoversi. La complessa operazione — che non durerà meno di due, tre mesi e che dovrebbe costare non meno di duecentomilioni di lire — consisterebbe nella sostituzione di parte delle capriate che reggono il solaio e che, per cause di vario tipo, in parte per fenomeni anche traumatici venutisi a verificare nell'arco degli ultimi anni, stanno sensibilmente accusando il peso degli anni.

Ad occuparsi in particolare della vicenda è l'ingegner Gaetano Quarta, responsabile dell'ufficio del magistrato delle Acque — l'organismo competente che coordina il cantiere.

Studi e ricerche artistiche

IL «SAN GIOVANNI A PATMOS» DEL DUOMO DI MANTOVA

di Giannino Giovannoni

Nel Duomo di Mantova è conservato un altro dipinto raffigurante San Giovanni Evangelista, oltre a quello realizzato da Fermo Ghisoni in esecuzione del programma di opere voluto per la Cattedrale dal cardinale Ercole Gonzaga nel 1552. Si tratta di un quadro d'imponenti dimensioni raffigurante S. Giovanni a Patmos posto a sinistra dell'altare maggiore.

I recenti interventi di pulitura e restauro del dipinto consentono ora di leggerlo con più facilità e, oltre ad apprezzarne gli altissimi valori compositivi e cromatici, è possibile valutarne appieno la profondità dei contenuti teologici.

S. Giovanni, che è riconoscibile per la presenza dell'aquila, è rappresentato come un vegliardo in atto di scrivere il testo dell'Apocalisse, dettata più che ispirata da Cristo, la cui figura luminosa, nelle vesti del risorto, gli appare al centro della composizione.

I busti dei profeti e degli angeli, che tanta parte hanno nei contenuti e nella dinamica dell'Apocalisse, sono dipinti nella parte alta della composizione e vengono a formare quasi una catena dai più alti e luminosi a quelli più oscuri e minacciosi. Non dimentichiamo che nell'Apocalisse sono proprio gli angeli, gli agenti dei più terribili disastri per l'umanità fino a giungere ad un angelo finale che fa quasi da portavoce con S. Giovanni.

Sullo sfondo un tempio con una cupola e un colonnato che ricorda il Pantheon romano con una serie di personaggi abbastanza schematici che possono forse riferirsi ad un episodio della predicazione di San Giovanni.

Fin qui l'analisi dei contenuti iconografici dell'opera che sono molto innovativi e profondi relativamente all'Apocalisse, ma del quadro in questione quasi tutte sono le notizie relativamente alla sua produzione e al suo possibile autore, nonostante l'imponenza e l'importanza dell'opera.

La struttura ascensionale, avvolgente, della composizione e, in particolare quella del Cristo risorto, mi richiamarono fin dall'inizio l'opera del Parmigianino, particolarmente i disegni e l'incisione per la Resurrezione. Ma, dopo la pulitura, la parte più rivelatrice del suo stile è quella in alto con le figure dialoganti di angeli e di profeti, particolarmente quelle barbute affiancate al profilo di vecchio, che potrebbero forse avere avuto una fase preparatoria nel foglio dal Parmigianino n. 510/16 della Galleria Nazionale di Parma con teste maschili e femminili e con un topo morto, uno dei capolavori grafici del maestro, realizzato alla fine del periodo romano, intorno al 1527, e che sono simili anche al gruppo di figure di vecchi conversanti della «natività» della Galleria «Doria Pamphilj». All'esperienza romana del Parmigianino, potrebbe essere anche ricondotta la citazione archeologica e architettonica del tempio, simile al Pantheon romano, che fa da sfondo al San Giovanni a Patmos mantovano. Ricordando, in proposito, l'arco di trionfo che fa da sfondo alla «Madonna col bambino, S. Zaccaria, Maria Maddalena e S. Giovannino» degli Uffizi, e gli studi per la «Madonna dal collo lungo», particolarmente quello della National Gallery of Canada (disegno p. 237), nel quale sono inserite, come nel quadro mantovano, una serie di figure schematiche, tanto da risultare quasi astratte.

Giannino Giovannoni



PARMIGIANINO - Studio per teste maschili e femminili ed un topo morto. (Parma, Galleria Nazionale, Tom. V n. 510/15).



S. Giovanni a Patmos

Una importante iniziativa della Biblioteca Comunale di Mantova

SI PENSA DI RICOSTRUIRE VIRTUALMENTE LA SPLENDIDA BIBLIOTECA DEI GONZAGA

Alla ricostruzione della preziosa biblioteca dei Gonzaga punta un'operazione bibliografica, che fa perno intorno alla Biblioteca comunale di Mantova. La illustra, proprio sull'ultimo numero di Civiltà Mantovana, la sua direttrice, Irma Pagliari.

Si vorrebbe ricostruire e fare rivivere virtualmente la raccolta di codici e cinque e seicentine della corte utilizzando le tecnologie informatiche multimediali, in modo da consentire al più vasto pubblico

possibile, dagli specialisti ai semplici cultori di storia gonzagesca, di studiare o ammirare senza riserve i codici superstiti della collezione attraverso la consultazione di CD che riportino le loro immagini digitalizzate.

«Come anche gli studiosi di codicologia più accreditati sanno bene, è sempre più difficile ottenere il permesso di visionare manoscritti di grande pregio, soprattutto in istituti stranieri, a causa delle legittime preoccupazioni sulla loro migliore

conservazione — scrive Irma Pagliari.

Accanto ai tradizionali sistemi di conservazione e valorizzazione dei beni librari, esistono nuove tecnologie informatiche in grado di coniugare l'assoluto rispetto per il manufatto alla più ampia divulgazione delle immagini». Il progetto, che è partito con la digitalizzazione delle opere del fondo ebraico (la terza raccolta al mondo dopo quelle di New York e Tel Aviv per numero ed importanza dei testi), è ancora in

gran parte sulla carta.

«L'ipotesi minima che si spera di realizzare è di riuscire ad ottenere il permesso di digitalizzare quanti più codici possibili — scrive ancora la direttrice della biblioteca —. Il progetto è ambizioso e travalica il normale raggio di azione di una biblioteca civica. Gli ostacoli alla sua realizzazione non sono pochi, dovuti soprattutto alla difficoltà di ottenere permessi e raggiungere accordi con un così alto numero di istituzioni pubbliche e private, italiane e straniere, giustamente gelose del loro patrimonio. Inoltre, data l'onerosità dell'impresa, si confida in sostenitori che vogliono essere mecenati intelligenti e lungimiranti, prima ancora che generosi».

R.S.

Promettenti sorprese sotto gli intonaci

PROSSIMO IL VIA AL RECUPERO DEL PALAZZO DI SAN SEBASTIANO

Sotto gli intonaci delle sale di Palazzo San Sebastiano sono stati portati alla luce frammenti di decorazioni rinascimentali che dovrebbero ricoprire gran parte delle pareti e delle lunette del piano nobile e del vano scala originario.

La scoperta è stata effettuata grazie ad alcuni sondaggi in vista del recupero complessivo dell'edificio.

Le imprese nella sala del Crogiolo sono visibili da sempre, anche se probabilmente erano originariamente inserite in schemi figurativi più ampi forse ancora recuperabili. La novità sono i frammenti emersi nelle cosiddette sale delle Griglie e delle Frecce, parte di scene allegoriche non ancora portate in superficie.

Il loro recupero e consolidamento dovrebbe aggiungere elementi importanti allo studio delle simbologie isabelliane e gonzagesche in genere. Oltre alle figure del crogiolo, del sole e della candelabra triangolare riferibile alla marchesa, tutte già note, sono emersi stemmi con la ruota e con altre raffigurazioni ancora tutte da studiare.

L'analisi degli affreschi dovrebbe aggiungere importanti elementi anche per definire il contesto di significati e riferimenti in cui erano inseriti i Trionfi di Andrea Mantegna, ora a Londra, ma originariamente collocati nel palazzo. I tempi saranno però necessariamente ancora lunghi. I restauri strutturali sull'edificio non po-

tranno cominciare prima della fine dell'anno e gli interventi sulle decorazioni sono previsti in lotti successivi dell'operazione di adeguamento della nuova sede dei musei civici.

Il progetto è stato presentato all'inizio di agosto ed è arrivata solo nelle ultime settimane la approvazione della Soprintendenza.

«Tutto sarà predisposto per l'appalto entro la fine dell'anno — spiega l'architetto Diego Nicolini, progettista insieme con l'architetto Andrea Guastalla —. Il progetto definitivo è approvato, l'esecutivo, ai fini dell'appalto passerà entro fine anno. Poi servirà l'approvazione della Regione». I lavori, che hanno un costo

previsto di quattro miliardi (di cui 500 milioni a carico del Comune e il resto ottenuti dal Fris), inizieranno forse a fine anno '98, più probabilmente all'inizio dell'anno successivo.

È stata predisposta anche una ipotesi di collocazione delle collezioni ma elastica. La definiranno le commissioni di Palazzo Te e la commissione consiliare cultura che stanno vagliando quali opere saranno esposte.

«Il restauro non prevede interventi che modificano la struttura — continua Nicolini —. Verrà riportata alla luce la loggia nel cortile interno. Si lascia il terzo piano ottocentesco che sarà adibito ad esposizione. Per l'adeguamento alle norme, siamo fortunati perché il fabbricato è dotato di due scale. Una è originaria, l'altra settecentesca, costruita quando l'edificio era un lazzaretto: il vano utilizzato per sollevare le lettighe diventerà l'ascensore».

Soste fuori provincia

LUOGHI DI CULTO AI TEMPI DEI GONZAGA A NOVELLARA

La Contea di Novellara, terra dei Gonzaga per la durata di quattro secoli, ha avuto (ed in parte ha ancora) ben 30 chiese, oratori e cappelle, oltre a 6 conventi, di cui uno di suore.

Le chiese di cui scrive, con dovizia di particolari, Gino Fabbri, nel libro «Cenni storici su chiese, oratori e conventi di Novellara», dato alle stampe dalla Tipografia Ruozzi di Novellara nell'anno 1972, sono 19, gli oratori sono 7, mentre 4 sono le cappelle.

Le chiese menzionate sono: Santo Stefano di Castelloncolo, Sant'Antonio Abate, San Lorenzo o Corte Nuova, San Pietro Apostolo, San Michele, Sant'Antonio Abate al Molino di Sotto, Santo Stefano al Molino di Sopra, del Carmine, Collegiata di Santo Stefano, San Bernardino dei Terreni Nuovi, le due chiese dei Padri Gesuiti, Sant'Anna o dei Cappuccini, dei Padri Servi di Maria, della Beata Vergine della Possenta, Santa Teresa o delle Monache, della Beata Vergine del Popolo, del Cimitero e di San Giuseppe.

Gli oratori sono dedicati a: San Bernardino, San Lorenzo, Beata Vergine del Casino di Sotto, San Filippo Neri, San Luigi alla Cascina dei Terreni Nuovi, oltre a quelli del Carmine e della Beata Vergine della Ghiaia.

Le cappelle menzionate sono le tre di corte, situate entro la rocca, e quella dell'Ospedale.

I conventi menzionati dal Fabbri risultano essere quelli dei Padri Carmelitani, dei Padri Servi di Maria, dei Gesuiti o Casa di Probazio-

ne, dei Padri Cappuccini, dei Padri Agostiniani e delle Monache Carmelitane di Santa Teresa.

Sono inoltre esistite a Novellara molte Confraternite, le principali delle quali, sempre secondo il libro di Gino Fabbri, sono quelle del Carmine (cappe bianche), del SS. Sacramento, del SS. Rosario, dei Cordigeri Francescani (poi dei Sacchi), della Cintura, del S. Nome di Maria.

Concludendo queste brevi note non si può non convenire come in una piccola comunità come quella di Novellara non scarseggiassero i luoghi di culto cattolico. D'altra parte è notorio come i Gonzaga, nella loro plurisecolare storia, annoverino molti esponenti religiosi: si va da San Luigi ai cardinali, ai vescovi, ai frati, ai preti e alle suore.



Chiesa dei Padri Servi di Maria (dis. M. Benati)

La loro citazione, non sempre possibile, sarebbe lunghissima e implica tutti i vari casati da quello principale ai rami cadetti che si

gnoreggiarono in varie località del mantovano e oltre i confini virgiliansi.

Vittorio Montanari

A quando un ricordo marmoreo di quella illustre presenza?

L'AVVENTURA MANTOVANA DI CARLO GOLDONI

Alloggiò alla «Locanda della Fragoletta» sita nell'attuale Piazza Arche, chiamata allora Piazza della Pomponazza. La locanda era gestita dall'attrice ottantacinquenne Gianna Calderoni, la cui bellezza, in gioventù, aveva fatto perdere la testa a Gaetano Casanova padre di Giacomo.

di Paolo Bertelli

Dell'avventura mantovana di Carlo Goldoni poco si sa, non tanto per lacune nello studio critico della vita e delle opere del commediografo, quanto per la scarsa diligenza che i Mantovani hanno avuto nei confronti di un tale ospite e della riforma del teatro che è stata compiuta proprio nella nostra città.

Goldoni arrivò a Mantova alla fine di aprile del 1748⁽¹⁾ per incontrare l'impresario Girolamo Medebach e la sua compagnia, di cui era l'autore esclusivo. Goldoni proveniva da Pisa, dove aveva abbandonato la professione forense per diventare il poeta comico della compagnia. In quegli anni la compagnia Medebach aveva in gestione il teatro di Sant'Angelo in Venezia. Questo durante la stagione autunnale e quella carnevalesca. Le compagnie comiche più prestigiose infatti, quando i teatri veneziani erano inattivi (solitamente in primavera ed estate), compivano lunghe tournée nell'entroterra veneto e lombardo. Per quanto riguarda Mantova il riferimento era il Teatro Vecchio⁽²⁾. Qui gli attori sperimentavano le commedie che avrebbero poi rappresentato nella stagione successiva a Venezia. Prima di abbracciare in pieno la professione Goldoni aveva compiuto alcune importanti esperienze sempre in campo teatrale: ricordiamo ad esempio il periodo trascorso al servizio della compagnia di San Samuele (allora diretta da Giuseppe Imer), componendo intermezzi per musica e piccoli pezzi teatrali. Prima di Mantova Medebach e Goldoni si erano incontrati in un primo momento a Livorno, dandosi appuntamento poi nella città virgiliana per stipulare in via definitiva l'accordo di collaborazione. Dopo aver notevolmente affrettato il viaggio Goldoni prende alloggio alla locanda di Giovanna Calderoni, attrice ottantacinquenne la cui avvenenza (in gioventù) aveva fatto perdere la testa a Gaetano Casanova, padre di Giacomo⁽³⁾. L'edificio, ancor oggi esistente, è la bassa costruzione al civico 5/A di Piazza Arche ed è attualmente occupato dalla «Trattoria al Lago». La locanda era allora detta «della Fragoletta» in quanto ad inizio '700 fu acquistata dalla Calderoni (moglie di Francesco Balletti e madre di Elena, pure attrice) che era appunto soprannominata «la Fragoletta» (o «Fravolettina») a causa di un neo vezzoso. Una volta ritiratasi dalle scene in-

fatti aveva allestito la locanda per gli attori del «Teatro Vecchio». La piazza antistante era poi di recente formazione: lo spazio si è appunto formato nel XVIII secolo grazie ad una serie di demolizioni (soprattutto di opere di difesa) ed aveva assunto il nome di Piazza della Pomponazza in quanto nei pressi sorgeva l'omonima corte.

Il primo soggiorno di Goldoni a Mantova durò un mese e fu caratterizzato dalla sofferenza causata da una malattia che lo aveva immobilizzato a letto⁽⁴⁾. Come fa notare Carmelo Alberti⁽⁵⁾ la prospettiva di tornare a Venezia come autore teatrale esaltava Goldoni. Forse a Mantova ebbe occasione di rielaborare due commedie stese a Pisa: *L'uomo prudente* e *I due gemelli veneziani*, due lavori di matrice romanzesca scritti sulla scia di modelli francesi.

A Mantova Goldoni tornò nella primavera del 1750, questa volta al seguito della compagnia. Aveva l'incarico di scrivere commedie per la nuova stagione teatrale, ma nel contempo era anche impegnato ad istruire Antonio Mattiuzzi Collalto, il nuovo Pantalone della compagnia⁽⁶⁾. In questo clima Goldoni ebbe la ventura di riformare il teatro. Mantova era il luogo ideale per il debutto di alcune delle nuove commedie. Nel Teatro Vecchio infatti il 18 aprile fu rappresentata la commedia *Le femmine puntigliose*, seguita il 2 maggio da *La bottega del caffè*⁽⁷⁾, quindi da *Il bugiardo* (23 maggio), *L'adulatore* e da *Pamela o la virtù premiata*.

La scena della riforma confermava la continua ricerca di una verifica diretta a contatto con un pubblico eterogeneo⁽⁸⁾. I contenuti erano desunti dall'osservazione della realtà ma tendevano a ricadere sul comportamento sociale sotto forma di modelli etici. Goldoni attuò la riforma del teatro in senso borghese, presentando copioni che rappresentavano uomini concreti nei loro atti quotidiani. Alla base sussiste una razionalità tutta derivante dall'illuminismo. Dalle stesse *Memorie* che il Goldoni scrisse quasi al termine della sua carriera apprendiamo che la commedia *Le femmine puntigliose* riscosse un gran successo. Il riferimento era immediato con una nobildonna: si aveva in pratica l'identificazione fra il quotidiano e la finzione. Goldoni fece rappresentare la commedia a Mantova per «collau-

darla», ma rischiò di attirarsi l'indignazione di una delle prime dame della città che «si era trovata, non molto tempo prima, nella stessa situazione della contessa protettrice di Rosaura». Per fortuna, come dice Goldoni, quella dama aveva un temperamento spiritoso, applaudi e incoraggiò il gradimento. Lo stesso equivoco si era generato anche in altre città. Per *La bottega del caffè* attinse invece al mondo della borghesia, analizzando umori, curiosità e intrighi della nuova classe emergente⁽⁹⁾. Qui si trovano le situazioni del mondo reale: gli spettacoli vennero appunto rappresentati in teatri capienti, affollati dal pubblico infervorato e tenuto a bada a forza. È l'atmosfera generata dai dipinti di Pietro Longhi (al secolo Pietro Falca), chiamato «il Goldoni della pittura». Maschere simbolo di una realtà fittizia e imbalsamata ma nel contempo viva e presente sono il soggetto prediletto dal pittore veneziano definito dallo stesso Goldoni sua musa. Oltre la Manica sarà William Hogarth a rappresentare l'umanità vera collocata in ambienti reali.

A Mantova Goldoni cercò anche di iniziare la pubblicazione delle sue opere. Proprio per questo aveva inviato allo stampatore veneziano Giuseppe Bettinelli le prime due commedie *La donna di garbo* e *I due gemelli veneziani*. La lettera accompagnatoria sottolineava il suo grande lavoro: in quei mesi Goldoni creò ben sedici commedie impegnandosi anche nella composizione di «varie Operette facete per musica» e in altre commissioni straniere⁽¹⁰⁾.

«Se Venezia è la città-mondo, microcosmo di un'utopia da realizzare, anche le altre città, quali Bologna, Modena, Milano, Firenze, assumono, di volta in volta, una funzione non omologa; contano, persino, quei luoghi più periferici, che racchiudono i tesori dell'esperienza diretta e che offrono modelli e sentimenti utili alla ideazione delle commedie. Mantova ha una parte centrale in questa mappa ideale. Verso la città Goldoni manifesta un gradimento alterno, sempre legato ad un attivismo creativo ormai maturo (nel 1750 Goldoni ha compiuto 43 anni); assume la sembianza di luogo delle inquietudini perché sembra assorbire la contraddittorietà della vocazione, pare riflettere l'umor nero in cui vive il poeta di

genio.

Soprattutto, pesa sul soggiorno mantovano la determinazione a fissare in termini ancora più chiari e, persino eclatanti, i proponimenti riformistici: poco tempo dopo, a Milano, sarà letta la commedia *Il teatro comico*, in cui il commediografo illustra direttamente sulla scena la metamorfosi del meccanismo teatrale e la sua possibilità di leggere gli avvenimenti del mondo. A Mantova, intanto, Goldoni istruisce l'attore al quale affiderà il compito di incarnare l'ideale etico della sua riforma: il Pantalone Collalto sarà, infatti, colui che si proporrà talvolta come elemento di mediazione contro il dilagare del disordine, spesso come correttore dei danni provocati dai vizi umani, sempre modello di onorabilità e di coerenza.

Purtroppo la fortuna non arriderà a quel disegno; dopo il successo delle sedici commedie, torneranno ad aggravarsi le tensioni, le rivalità e i contrasti di sempre. La bonomia di Goldoni, almeno per il momento, non sembra, comunque, risentirne.

«Io, per dir vero, del numero di quel non sono, che possano a ragione della fortuna lagnarsi. Ella mi ha fatto sempre del bene, e me lo ha fatto anche quando meno lo meritavo, e mi ha ella porta la mano più d'una fiata a risorgere, qualora ingrato a' suoi doni le volta, per così dire, le spalle⁽¹¹⁾».

A Mantova arriveranno, 10 anni dopo, l'anno prima della partenza per Parigi, gli attori del Teatro di San Luca e, forse, anche stavolta li accompagna il poeta comico. Le tracce di questa visita non sono documentate; restano, soltanto il saluto e il congedo che la prima donna Caterina Bresciani rivolge agli spettatori della città: «Qual d'alta speme e di piacer ripiena, / Ridente allor dell'onorato incarico, / Su questa alma di Mantova illustre Scena / Alle nostre fatiche apersi il varco. // [...] Qui cogliemmo di gloria il bel lavoro / Adorni il crin d'immarcescibile fronda. / E in mercè di sì grande almo favore, / Grazie rendo per tutti e v'offro il cuore»⁽¹²⁾⁽¹³⁾.

Questa in sintesi è l'avventura di Carlo Goldoni a Mantova. A Venezia casa Goldoni⁽¹⁴⁾, un elegante edificio nel sestiere di San Polo, venne donata alla città nel 1931 ed è ora un centro di studi teatrali con museo annesso. Ospita infatti cimeli e documenti relativi alla vita del commediografo e alla storia del teatro. A Mantova invece, benché Goldoni non avesse un'abitazione di proprietà, nessuno sembra più ricordarne il soggiorno, né la rivoluzione del teatro qui compiuta. Credo che sarebbe doveroso risarcire questa lacuna (non solo nei confronti dei turisti ma anche della memoria dei Mantovani) almeno con

un segno. L'antica locanda «alla Fragoletta» è ora un sobrio edificio fresco di restauro. Meriterebbe davvero almeno una lapide a ricordo dei soggiorni del commediografo veneziano, delle opere da lui scritte e della rivoluzione compiuta, non solo per impreziosirne la facciata, ma anche come doveroso risarcimento nei confronti di Goldoni e come «segno» per i Mantovani e per i turisti.

1) Nelle *Memorie* Goldoni scrive di aver incontrato Medebach nel settembre 1746 e di partire per Mantova sei mesi dopo. Di fatto si tratta di un errore: l'incontro avviene nel 1747 (come corregge giustamente Ortolani) ed il viaggio a Mantova nel 1748.

2) Il Teatro Vecchio occupava l'edificio delimitato dalla torre di S. Alò e dalla caserma di Piazza Arche, dalla locanda della «Fragoletta» e dall'omonima via. Era collegato direttamente, con una serie di corridoi, agli edifici del Ducale. In precedenza era detto «Teatro della Commedia» ed era stato ristrutturato nel 1689 da Fabrizio Carini Motta.

3) C. Goldoni, *Mémoires (Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre)*, Parigi 1783 (Milano 1985). «Medebach m'aspettava con impazienza, mi ricevette con gioia; m'aveva preparato l'alloggio presso la signora Balletti... Era un'ex attrice che, col nome di Fravolettina, aveva brillato nella parte di servetta; ritiratasi, godeva di una piacevole agiatezza, a ottantacinque anni conservava ancora qualche vestigia della sua bellezza e una luce abbastanza viva e piacente della sua intelligenza. Era la suocera della signorina Silvia, delizia della Comédie Italienne di Parigi, e nonna del signor Balletti, che vidi brillare a Venezia col suo talento di ballerino, e in Francia con quello di attore».

4) C. Goldoni, *Mémoires...*: «Trascorsi un mese a Mantova assai incomodato, quasi sempre a letto; l'aria di quel luogo paludoso non mi si confaceva; diedi al direttore due nuove commedie che avevo composte per lui. Ne parve abbastanza contento, e non si oppose a che andassi ad aspettarlo a Modena, dove doveva trasferirsi per la stagione estiva».

5) C. Alberti, *La città delle inquietudini. Goldoni a Mantova negli anni della riforma*, in «Atti e Memorie. Accademia Virgiliana di Mantova», N.s. 61 (1993), pp. 103-115.

6) C. Goldoni, *Mémoires...*: «Quella fu un'annata tremenda per me, non me ne posso ricordare senza fremere. Sedici commedie in tre atti, che durassero secondo l'uso italiano due ore e mezzo. La cosa che più m'inquietava era la difficoltà di trovare un attore bravo e piacevole come quello che avevamo perduto. Io dalla mia e Medebach dalla sua parte facevamo diligenza per assoldare qualche bravo attore in terra ferma, e scoprimmo un giovanotto che recitava con successo la parte di Pantalone nelle compagnie vaganti. Lo facemmo venire a Venezia per provarlo; aveva buone disposizioni con la maschera, e a viso scoperto era anche meglio; bel personale, bella voce; cantava in modo incantevole; era Antonio Mattiuzzi, detto Collalto di Vicenza. Era un uomo non senza educazione né privo di intelligenza; ma non conosceva altro che le vecchie commedie dell'arte, doveva essere ammaestrato nel genere nuovo che stavo introducendo. Mi ci affezionai, mi occupai di lui; lui mi ascoltava fiducioso, la sua docilità raddoppiava il mio zelo. Seguì la compagnia a Bologna e a Mantova per portare a termine la formazione di quell'attore che era diventato mio amico».

7) C. Goldoni, *Mémoires...*: «Il 2 maggio 1750 *La bottega del caffè* venne rappresentata in Mantova incontrandovi il favore del pubblico».

8) S. Ferrone, *Carlo Goldoni. Vita, opere, critica, messinscena*, Firenze 1975 (1990). F. Fido, *Guida a Goldoni. Teatro e società nel Settecento*, Torino 1977.

Nel mondo delle avventure dello spirito

L'ABBZIA DI SAN BENEDETTO PO IN UN IMPORTANTE LIBRO D'ARTE

L'opera è veramente «una storia di acque, di pietre e di uomini» e narra le vicende del monastero benedettino dalla sua fondazione, avvenuta nel 1007 fino alla soppressione napoleonica del 1797.

Magnum cenobium admirabile valde scriveva un illustre scrittore dei secoli passati, dopo aver visitato il complesso abbaziale di San Benedetto Po. E c'era proprio da rimanere meravigliati per quanto allora si poteva vedere in questa abbazia rinomata in tutta Italia, all'avanguardia in tutto, perfino nelle condizioni agricole dei suoi vasti possedimenti.

Poi il grande cenobio, dagli splendori dell'epoca benedettina, decadde progressivamente, tanto da perdere quasi ogni sua attrattiva, a poco a poco dimenticato da tutti. Gli ampi stanzoni furono perfino occupati da attività diverse (anche, se ben ricordo, da una fabbrica di bottoni, resasi benemerita almeno per aver dato lavoro a molte donne, per un lungo periodo di tempo). In altre stanze trovava alloggio (se mi è permesso anche un ricordo personale) una scuola, ove per tanti decenni profuse il suo insegnamento il prof. Memore Pescasio storico mantovano, benemerito appassionato anche nell'insegnamento. Ricordo che almeno una volta all'anno mio padre — alla fine dell'anno scolastico — mi portava in visita all'abbazia benedettina ed allora ebbi i primi contatti con quel casto cenobio, allora disadorno e vuoto di tutto. Rammento ancora il primo impatto — erano proprio i tempi in cui a scuola si studiava Dante — con il famoso interessantissimo mosaico in cui allora si credette individuare episodi della vicenda dantesca vedendovi una rispondenza straordinaria, mentre attualmente sembra prevalere la tesi che nel ciclo musivo sia raffigurata la riforma gregoriana: «la lotta per le investiture per il primato ideologico della chiesa sull'impero, la lotta contro il clero corrotto e l'alleanza con i principi cristiani in funzione antimperiale». Sarà certamente così, ma sinceramente

rimpiango la suggestione della interpretazione dantesca della mia infanzia!

Ma salvo quei brevi exploits dovuti a casuali ritrovamenti, poco si è scritto per anni ed anni, sull'abbazia benedettina, quasi che tutto fosse scomparso e nulla più potesse interessare. Qualche articolo di giornale, che cadeva nel vuoto, qualche pubblicazione di limitate possibilità divulgative.

Ma ecco finalmente apparire nelle librerie un grande volume, illustratissimo e con testo adeguatamente esaustivo, per richiamare alla memoria i fasti di un cenobio famoso un tempo, del quale si parlava in tutta Italia con ammirazione. Era dunque ora che di quanto rimane di quella illustre dimora religiosa, e di quanto — dopo accurati restauri — è stato possibile recuperare, fosse illustrato e messo a disposizione anche iconograficamente, di tutti coloro interessati ad un monumento siffatto.

Il volume di cui parliamo si intitola *L'Abbazia di San Benedetto Po. Storie di acque, di pietre, di uomini*: e nel titolo ci sembra sia già detto tutto, perché la storia di questo importante cenobio è fatta proprio di acque (nella lunga lotta degli uomini per contendere al grande fiume lingue di terreno sempre più vaste), è fatta di pietre perché ci vollero secoli per arrivare alla immane costruzione, ed infine è storia di uomini perché solo con il loro lavoro diurno e la loro quotidiana preghiera, potesse riuscire il miracolo.

Gli autori del volume: in primis, chi ha offerto la sua grande arte fotografica per le splendide illustrazioni che ornano il libro — Arrigo Giovannini — ormai illustratore di fama mondiale, che può benissimo competere con i migliori fotografi conosciuti, autori di libri fotogra-

fici di indubbio universale interesse, e poi — ad illustrare ogni singolo fotogramma — i due maggiori studiosi della nostra abbazia: Paolo Golinelli e Paolo Piva, entrambi professori universitari, ormai di chiarissima fama nel campo dell'arte.

Ecco così il «prodotto» che ci aspettavamo: un libro fotografico esaustivo anche nel commento scritto, che offre finalmente un quadro completo sotto ogni aspetto che precisa cosa sia — ma soprattutto cosa sia stato nei secoli — questo cenobio rinomatissimo.

Nell'introduzione gli Autori completano il titolo spiegando come «a San Benedetto Po natura, arte e storia si intrecciano mirabilmente dando vita ad un *unicum* ricco di interesse e suggestione.

È un paesaggio disegnato dal Po, dai corsi d'acqua minori che qui confluiscono numerosi e dall'uomo che ha operato nel lungo corso dei secoli. Il lavoro umano ha trasformato boschi e terreni paludosi in fertili campi, proteggendoli dalla furia delle piene; grazie a quest'opera incessante antiche corti sparse sono divenute vivaci centri abitati collegati l'un l'altro da una fitta rete di strade. Al centro di questo straordinario territorio sorge la grande abbazia benedettina: quella che fu definita la «Montecassino del nord».

Il monastero di Polirone, dalla sua fondazione, nel 1007, sino alla soppressione, avvenuta esattamente duecento anni fa, nel 1797, è stato un grandissimo centro europeo di vita religiosa, culturale ed artistica: lo fu nel Medioevo, in quanto collegato con l'abbazia di Cluny, fucina della Riforma, e lo fu parimenti nel Rinascimento perché unito alla Congregazione Cassinese di cui fu un elemento cardine. Il destino dell'abbazia fu inizialmente legato alla dinastia dei Canossa che la fon-

darono: in modo particolare alla contessa Matilde che qui volle essere sepolta quando morì nel 1115. Successivamente ai Gonzaga, che proprio dalle sue terre diedero inizio alla loro principesca scalata...».

Così il lettore viene accompagnato — pagina dopo pagina — nella storia e nella realtà di questo imponente complesso religioso, nato nel lontano 1007 e sottratto alla sua funzione religiosa, solo nel 1797.

Il volume non è logicamente una guida turistica, ma una funzione simile può anche essere considerata, perché il cenobio viene illustrato in ogni sua parte, con informazioni esaurienti e precise. Non è il caso, qui, di ripercorrere, con gli Autori, il lungo itinerario della visita al cenobio: il lettore potrà soddisfare infatti ogni sua curiosità, leggendo le ampie didascalie che accompagnano le visioni superbe di Giovannini, sempre all'altezza della sua arte, sia che indugi (come nella prima parte del libro) sui paesaggi padani a lui così cari, e da lui così intensamente riprodotti nella loro poesia, sia che si soffermi sulle ricostruzioni della vita monastica, fatta attraverso il recupero, avvenuto abbastanza recentemente, dei vari innumerevoli locali dell'abbazia. Così veniamo a sapere (pag. 62) che «San Benedetto Po ebbe un suo *scriptorium* sin dalla fine del XI secolo, ed in esso vennero prodotti importanti manoscritti miniati, come l'*Evangelium* detto della Contessa Matilde, ora conservato alla Pierpont Morgan Library di New York, ed il famoso *Psalterium Davidicum*, che si trova assieme alla maggior parte dei codici polironiani nella Biblioteca Comunale di Mantova.

Lo scriptorio e la biblioteca medievale sono oggi riconoscibili in una sala del '400, posta sul lato nord del primo piano del chiostro di S. Simeone, come dimostra un affresco quattrocentesco con *San Gregorio Magno nello studio coi libri* posto sulla lunetta ogivale di ingresso, e come conferma la struttura dell'ambiente, coperto con due volte a crociera e illuminato da alte finestre. La biblioteca medievale era costituita, oltre che di armadi, soprattutto da plutei; specie di banchi per scrivere con un sedile che fun-

geva anche da scaffale per i libri, mentre i manoscritti erano legati con catene che scorrevano lungo un ferro posto nello scrittoio: così li trovò ancora alla fine del Seicento lo storico francese Jean Mabillon».

E tutta questa attività perché «ai monasteri della Regola era affidato il compito di raccogliere e tramandare la cultura cristiana e di diffondere lo spirito di riforma di papa Gregorio. Negli *scriptoria*, depositi e officine di cultura, schiere di monaci copiavano, seduti ai propri tavoli, gli antichi testi; altri decoravano le lettere iniziali, protette da cornici policrome, con intrecci dorati e decorazioni floreali in modo che la vista delle miniature e la stessa scrittura fossero invitanti, ma richiedessero uno sforzo lasciato ai pochi autorizzati alla lettura. Uno sforzo per la maggior elevazione del pensiero e un messaggio, quello inviato dai manoscritti e dalle immagini, di una organica visione del mondo».

A completare l'argomento sullo *scriptorium* concorrono le riproduzioni bellissime di alcuni codici miniati superstiti di quella lontana e favolosa biblioteca del monastero di cui fortunatamente non tutto è andato perduto. Ma troppe cose ci sarebbero da ricordare, sfogliando le pagine di quest'opera. Libri come quello che stiamo recensendo sono un contributo importante nel campo della cultura mantovana (non sempre seminato ed arato come si vorrebbe) ed una fonte indispensabile di conoscenza del nostro patrimonio artistico. Conta più un volume del genere, che tante manifestazioni generiche (e spesso inutili) perché non hanno un adeguato ritorno di immagine.

E se parliamo di immagini, quelle che Giovannini ci ha offerto con la poesia del suo obiettivo, non credo si possano dimenticare tanto facilmente.

Quod erat in votis.

L.P.

Giovannini, A., Golinelli, P., Piva, P., *L'abbazia di San Benedetto Po - Storie di acque, di pietre, di uomini*, Cierre Edizioni, Verona 1997, pagg. 165.

UN MONUMENTO ARBOREO ALLE PORTE DI MANTOVA

Breve storia di Bosco Fontana: il grande parco voluto dai Gonzaga e giunto, almeno in parte, fino a noi.

È il bosco gonzaghese sito alle porte della città di Mantova, tuttora esistente anche se sensibilmente ridotto come estensione.

Memore Pescasio ha raccolto le notizie che seguono, su questo bosco.

«I Gonzaga amanti della caccia, tra le due ville di Marmirolo e Goito fecero prosperare un parco e un bosco che sotto al marchese Francesco (1455-1519) raggiunse la sua massima estensione al punto che rasentando verso Soave il Mincio, arrivava a soli quattro chilometri dalla città.

L'ampia foresta si divideva in tre parti: la prima conteneva le fiere selvagge, confinava col Mincio ed era racchiusa da un alto recinto.

La seconda era riservata agli animali domestici.

La terza era riservata alle passeggiate dei signori della corte. Vi erano state perciò costruite varie fontane, tra cui una bellissima in marmo contornata da divinità marine

Naiadi, Tritoni: fontana famosa che diede il nome al parco.

Federico Gonzaga e poi Vincenzo con Anton Maria Viani, eressero un Castello nella parte più amena del Parco (si vede tutt'ora) colle quattro torrette agli angoli.

Morto Vincenzo (1627) con il duca Carlo I di Nevers (che governò dal 1627 al 1637), parco e bosco subirono una grande trasformazione. Il luogo nato per le cacce, per le delizie e passatempi, con Carlo I diventa un luogo religioso. È per adempiere ad un voto, in seguito ad un sogno che il duca aveva fatto la mattina della festa di S. Giuseppe nel 1633, che fece erigere nel mezzo del parco un «eremo» per i frati Camaldolesi, una chiesa ed una villetta per la famiglia. L'architetto designato fu Nicolò Sebregondi che finì di costruire il tutto nel 1636.

Alla Chiesa il duca regalava un bel quadro rappresentante S. Romualdo con in mano il disegno della chiesa che viene offerto alla Bea-

ta Vergine, e ai piedi stanno da un lato il donatore vestito dal manto ducale e dall'altro il suo nipotino: il futuro Carlo II.

Carlo I il 22 settembre 1637 moriva, i successori abbandonarono il bigottismo del loro predecessore e usarono il luogo come sede di vacanze e di piacere fino a che nel 1708 i Gonzaga furono cacciati.

Nel 1782 avendo Giuseppe II decretato anche per il mantovano la soppressione di quasi tutte le comunità religiose, anche da Mantova i Camaldolesi furono costretti a partire, la chiesa nel 1793 fu demolita, la pala d'altare passò alla chiesa di Romanore e dal Chiostro furono asportate alcune colonnine, impiegate poi nella villa di Sacchetta, presso Sustinente sul Po, per reggere le arcate in un piccolo cimitero gentilizio appartenente alla famiglia Cavriani. Di tante bellezze è rimasto il Castello ed un bel cancello in ferro battuto del '400».

A.R.

Continua da pag. 6

9) Benché la scena de *Bottega del caffè* «si finge a Venezia» è curioso vedere come la descrizione dell'ambiente e del luogo sia estremamente simile a Piazza Arche: «La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa, con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè, quella a dritta di parrucchiere e barbiere, quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia di biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili, appartenenti alla bisca, colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada di mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda, con porte e finestre praticabili». Una descrizione abbastanza vaga, adattabile senza problemi ad una miriade di luoghi. Ci piace pensare comunque che Goldoni abbia almeno potuto trarre ispirazione dal circondario della sua residenza.

10) C. Goldoni, *Mémoires...*: «Nei cinque mesi che trascorremmo in quelle due città di Lombardia, non buttai via il tempo: lavorai giorno e notte, e verso l'inizio dell'autunno tornammo a Venezia, dove eravamo aspettati con grande impazienza».

11) C. Goldoni, dedica de *La putta onorata*, in TO II, p. 417.

12) *Licenza al nobilissimo egregio Popolo Mantovano della Prima Donna della Compagnia Comica Veneziana, che dicesi di S. Luca, nell'ultima sera delle Recite della Primavera dell'anno 1761*, in TO XII, pp. 1020-1021. Anche la suddetta licenza è pubblicata sulla «Gazzetta Veneta» del 27 giugno 1761 (n. 40).

13) C. Alberti, *La città delle inquietudini. Goldoni a Mantova negli anni della riforma*, in «Atti e Memorie. Accademia Virgiliana di Mantova, N. s. 61 (1993)», pp. 103-115.

14) Si tratta dell'antico Palazzo Centrani (o Zantani) situato in Calle dei Nomboli, San Polo 2793. Qui Goldoni nacque nel 1707. Nel cortile, decorato da uno scalone quattrocentesco, è collocata una vera da pozzo. Su questa è scolpito lo stemma della famiglia recante un riccio.

ANTONIO DA CREMA E IL SUO DIARIO

Da Mantova a Gerusalemme seguendo i passi di un pellegrino-diplomatico della seconda metà del Quattrocento.

È questo il tema del convegno organizzato dal Comune di Mantova e da quello di Sermide e dalla Regione Lombardia per il 6 e il 7 marzo.

Sarà presentata la pubblicazione, curata da Gabriele Nori dell'Archivio di Stato di Piacenza, del diario di viaggio di Antonio da Crema, che partì da Mantova, forse come funzionario dei Gonzaga, nel 1486, in un periodo chiave per la storia dei rapporti fra Occidente e Oriente, dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi, in concomitanza con un tentativo di crociata che ebbe come centro la città padana.

L'iniziativa è stata presentata da Irma Pagliari, direttrice della Biblioteca Comunale e dirigente del settore Cultura del Comune e dai curatori dell'edizione, che rientra in un programma complessivo di edizione dei diari di viaggio che fanno riferimento all'Italia, iniziato da Pacini Editore in collaborazione con l'Università di Trieste.

R.S.

Iscrivetevi alla Società per il Palazzo Ducale

Profili

CECILIA GONZAGA: UNA DELICATA FIGURA DI DONNA

Questa Cecilia era figlia di Gianfrancesco Gonzaga e di Paola Malatesta. Va distinta dall'omonima Cecilia, figlia di Ludovico II, come pure dall'altra omonima, figlia del marchese Carlo Gonzaga signore di Sabbioneta.

La Cecilia di cui parliamo fu allieva di Vittorino da Feltre, presso la sua «Casa Giocosa». Di ingegno vivissimo, si racconta dal Traversari che già all'età di sette anni conoscesse perfettamente la lingua greca. Da Vittorino apprese anche il latino in modo perfetto.

A questa donna piissima è legata una singolare storia che ci è stata raccontata dal Prendilacqua e che noi riprendiamo da Emilio Faccioli (Mantova Le lettere vol. II).

«Era essa destinata alle nozze col figlio del duca d'Urbino, e questi, non appena ella giunse in età adatta al matrimonio, la domandò al padre suo Gianfrancesco. Ma frattanto Cecilia aveva maturato in sé il fermissimo intendimento di darsi a vita monastica: «Per lo che essendosi ella secretamente scoperta al maestro (a ciò che il suo pensiero rimanesse nascosto, per timore non il padre se ne corruciasse), quegli

esortò la vergine alla santa deliberazione con tanto calore, che mentre si pensava al sontuoso apparecchio degli sponsali, ella non dubitò di professare pubblicamente la vita religiosa. La qual notizia, tosto che fu riferita al padre, è difficile il dire quanto lo addolorasse; perché Cecilia era supremo amore de' suoi genitori, e a buon diritto. Regalmente maestosa per grandezza di corpo e forme di volto, per coltura di lettere e per costumi prestantissima e degna veramente che fosse sposata a qualche grand'uomo. Imperciocché, lo dirò con pace di tutti, qual famiglia tra i principi italiani più splende? Tutti i suoi pregi sembrava al padre di perdere nella vita monastica della figlia; e perciò dal dolore spesse volte commosso, la spaventò dal proposito, di percosse, di minacce, di contumelie straziandola; e alla madre, virtuosa e sapiente, per sospetto che alla vergine desse conforto a star salda, sovente impreco, proibì di farglisi appresso; in breve pose tutta la corte sossopra con grida ed insulti. Ciò nonostante la buona Cecilia non venne meno a se stessa, né venne meno a lei Vittorino. Il quale visitò

spesso il principe ripugnante; spesso lo ammonì, spesso anche gli disse: «Guardiamoci bene, o principe, dal provocar l'ira di Dio: non è senza voler divino tanta perseveranza della tua figlia; la si dee comportare, se non deve temere: se resisteremo a Dio, preveggo qualche gran male».

Intervenire in favore di Cecilia il protonotario apostolico Gregorio Correr, che era stato discepolo di Vittorino fin dai primi anni della «Giocosa», inviandole da Firenze, nel 1443, un'epistola De fugiendo saeculo. Era stato probabilmente il vecchio Maestro a sollecitare il Correr, il quale accennando chiaramente nella sua epistola al fatto che Cecilia si diletta di poesia, l'esortò a trattare argomenti sacri nei suoi versi: «Quoniam audivi te versus non ineleganter facere, hoc quoque studium ad religionem et pietatem convertas moneo». Nel 1444 Cecilia poté finalmente mandare ad effetto il suo desiderio e col nome di Chiara entrò nell'ordine delle clarisse nel convento di Santa Paola, detto allora anche del Corpus Domini, che era stato fondato nel 1420 dalla madre medesima di Cecilia, Paola



Pisanello - Medaglia di Cecilia Gonzaga.

Malatesta, la quale, non appena rimasta vedova di Gianfrancesco, vi trascorse in ritiro gli ultimi anni di vita. A detta del Donesmondi Cecilia morì nel 1451, due anni dopo la morte della madre. Con la sorella Margherita toccò a Cecilia di condividere la sorte d'essere eternata dall'arte del Pisanello, che in onore di lei coniò una delle sue più belle medaglie. A proposito di questa famosa medaglia vale la pena ricordare la descrizione di Gabriele d'Annunzio di Cecilia, ricavata dalla contemplazione della medaglia stessa. Ha scritto il grande Poeta: «Effigie di una vergine dal petto esile, dal collo di cigno, dalla capellatura raccolta indietro a guisa di borsa grave, dalla fronte alta e sfuggen-

te già promessa all'aureola della beatitudine: vaso di purità suggellata per sempre, duro, preciso e limpido come il diamante; pisside adamantina in cui era custodita un'anima consacrata come l'ostia dal sacrificio: CICILIA VIRGO FILIA JOHANNIS FRANCISCI PRIMI MARCHIONIS MANTUE».

Si deve aggiungere che suor Chiara (questo il nome preso da Cecilia una volta entrata in convento) pur dedita alle pratiche religiose, continuò a coltivare le lettere, riuscendo assai brillante negli studi. Fu anche committente di codici miniati. Venne meno a Mantova nel 1451 (era nata nel 1425). L'ordine francescano la considerò fin da allora beata.

A.R.

Verso il Giubileo

I PELLEGRINAGGI IN TERRA MANTOVANA

3ª PARTE

di Roberto Brunelli

Come si è detto, tra le novità del 28° Anno Santo in programma per il Duemila è anche l'averne esteso la celebrazione contemporaneamente a Roma, a Gerusalemme e a tutte le diocesi del mondo. Reso così possibile davvero a chiunque, il pellegrinaggio giubilare riguarderà dunque anche mete vicine e familiari, inducendo a riconsiderare sotto nuova luce i santuari locali e le altre chiese ad essi assimilabili, in particolare quelli designati dai rispettivi vescovi quali mete del pellegrinaggio in cui è possibile lucrare l'indulgenza.

Il vescovo di Mantova ha designato allo scopo alcune chiese: ben note, nella loro rilevanza storico-artistica e religiosa. Ma mette conto di considerarle ancora, perché la designazione ne svela aspetti e significati non sempre ovvii; con l'auspicio che, svelati dal giubileo, questi aspetti e significati restino acquisizione permanente.

* * *

Mantova: la cattedrale e adiacenze. Il duomo occupa in città una posizione destinata al sacro sin dai primordi della Chiesa, per quanto se ne sa; qui, in quella che si può definire l'insula sacra, in stretta congiunzione spaziale e funzionale si sono avuti la cattedrale, l'episcopio, il primo battistero, un santuario, una chiesa-mausoleo, altre chiese, il seminario, le case canonicali e altro ancora. Se si aggiungono i numerosi «segni» particolari presenti specie in duomo (altari, dipinti, sepolture, strutture correlate come il santuario dell'Incoronata, il campanile e la sagrestia) ci si trova al cospetto di un incomparabile concentrato di memorie, attraverso le quali si può tracciare tutta la storia di Mantova.

Quanto meno, la storia religiosa, il cui credente guarda, al volgersi del

secondo millennio, come una vicenda drammatica di risposizioni e rifiuti della Grazia. Se il prossimo giubileo, lo si è ricordato, vuole ringraziare e nel contempo chiedere perdono, la cattedrale offre a questi propositi la dimensione locale. Sarebbe lungo l'elenco di doni divini ma anche delle vistose insufficienze riguardanti i cristiani mantovani; mi permetto di rimandare chi fosse interessato a saperne di più, alla mia storia della diocesi (R. Brunelli, *Storia religiosa della Lombardia: Diocesi di Mantova*; Brescia 1986).

Al pellegrino dell'Anno Santo (al visitatore credente di ogni anno, per la verità) il tempio offre poi tanti motivi di riflessione sulla sua fede. È la cattedrale, sede del Vescovo nella sua qualità di maestro e pastore della comunità diocesana, segno della Chiesa nella sua dimensione particolare. Il vasto ciclo figurativo di navate, transetti e abside svolge per immagini il basilare tema della redenzione. I tanti santi e altre figure esemplari, presenti in effigie, o nei loro resti mortali, mostrano come la risposizione alla Grazia si possa modulare nelle più diverse situazioni di vita. Il battistero (l'esistente entro la base del campanile, in ideale continuità con il primo e a lungo unico della città, di cui sono stati individuati i resti nell'adiacente seminario) richiama il primo dei sacramenti, per cui si entra a far parte della Chiesa: invita pertanto a riconsiderare il significato e le modalità di questa appartenenza.

Mantova: Sant'Andrea con San Lorenzo. Si sono già richiamati, in queste note, l'origine, il senso e il collegamento tra queste due chiese, nel segno della reliquia, così importante nella storia della città. Religiosamente, se il duomo evoca il battesimo, la basilica di Sant'Andrea, con la cripta in cui si custodiscono

i Sacri Vasi del Preziosissimo Sangue, invita a considerare l'altro dei due maggiori sacramenti, l'eucaristia: autentico o no che sia il Sangue della reliquia, il credente lo vede come il segno del Sangue divino, presente sull'altare ogni qual volta si celebra la Messa: e questo, il Sangue eucaristico, è oggetto di adorazione; da questo il cristiano trae i frutti del divino Sacrificio redentore.

La reliquia, da intendersi dunque in modo teologicamente corretto, costituisce uno dei due temi intorno ai quali si articola il copioso apparato iconografico della basilica. L'altro, evidentemente collegato e non meno invitante alla riflessione, è una puntuale illustrazione della vita terrena di Gesù.

Asola: Chiesa Parrocchiale. La magnifica ex-cattedrale dell'abbazia-commenda che, dagli inizi del Cinquecento, di fatto costituì per tre secoli una diocesi autonoma, offre al pellegrino tanti e talora singolari motivi di riflessione, attraverso i dipinti noti (ma sinora scarsamente considerati) e quelli ritrovati di recente in ampi cicli affrescati.

Il grande polittico tardo-gotico dell'abside presenta alla base l'integro Credo nella formulazione detta apostolica, ripartito in cartigli posti in mano appunto agli apostoli. Il ciclo del Romanino, distribuito tra organo e pulpito, trova unità nel tema della Salvezza, svolto per richiami all'Antico e al Nuovo Testamento. Tra gli affreschi, altri copiosi riferimenti alla Bibbia e alla storia della Chiesa, nonché soggetti inconsueti come un'ampia allegoria della celebrazione eucaristica.

Castiglione delle Stiviere: San Luigi e altri luoghi aloisiani. I resti del castello dove nacque e del convento di Santa Maria dove per qual-

che tempo si ritirò, il santuario della Ghisiola dove i genitori sciolsero il voto fatto alla sua nascita, il duomo dove la madre è sepolta e dove (nella chiesa che precedette l'attuale) fu battezzato e ricevette da San Carlo Borromeo la prima Comunione, l'adiacente chiesa della Trinità dove predicò sull'Eucaristia, il Museo Aloisiano con le sue memorie storiche e artistiche... Tutto a Castiglione parla del santo patrono universale della gioventù: e tutto poi confluisce nel bel santuario, dove si venera la sua più insigne reliquia.

Se, nell'ottica giubilare, la figura di Luigi rimanda a Roma, in un'ottica senza tempo essa invita i giovani — e, ovviamente, non soltanto loro — a considerare, attraverso il suo esempio, un tema sociale oggi vivamente sentito, espresso da termini quali comprensione, aiuto, solidarietà: varianti, tutte, di quello che i cristiani da sempre praticano col nome di carità.

Ostiglia: Beata Vergine della Comuna. Più noto ai fedeli del vicino Veneto che ai mantovani, questo piccolo santuario cinquecentesco che s'affonda nella verde campagna, di bellezza inversamente proporzionale alla capienza, è uno tra i tanti che la diocesi — come peraltro accade in tutto il mondo cristiano della tradizione sia orientale sia occidentale — ha dedicato alla Madonna. La capillare diffusione del culto mariano basta ad attestarne l'importanza nell'ottica della fede: il giubileo, che della fede vuole ripresentare i tratti principali, non può certo prescindere dal ruolo che la Madre del Redentore occupa nel progetto salvifico, che Dio ha predisposto e realizzato e di cui continua a elargire i frutti.

Curatone: Beata Vergine delle Grazie. In quanto santuario mariano, questo offre gli stessi motivi di riflessione del precedente. Di proprio, nelle immagini che lo ornano, nelle usanze che vi si associano, nella tipologia dei frequentanti, esso esprime in modo più evidente che altrove l'associarsi della dimensione «alta» della fede (personaggi illustri connessi con la sua storia, come Francesco I Gonzaga, Pio II, Carlo V, Baldassarre Castiglione... sino a Giovanni Paolo II; opere d'arte colte come quelle firmate da Giu-

lio Romano, Giuseppe Bazzani e uno stuolo d'altro pittori) con la dimensione «popolare» (l'impalcata con le sue ingenuità figure, gli ex voto, la fiera, i madonnari...). Ne risulta una viva immagine della Chiesa come popolo di Dio, composito ma unito da vincoli che portano a considerarne la speciale natura e le sue conseguenze, la sua visibilità e funzione del mondo, i rapporti tra le sue componenti (tra pastori e fedeli, tra ricchi e poveri, tra assidui e «lontani» e così via).

San Benedetto Po: Chiesa parrocchiale. Questo splendido monumento, che porta il segno di Giulio Romano e di tanti altri artisti, in chiave religiosa richiama soprattutto la natura e la storia del Polirone, di cui era la chiesa abbaziale.

Il Polirone, cioè un cenobio benedettino, cioè una comunità che basava la sua vita sull'ora et labora, tuttora offre occasione di riflettere sul lavoro, componente imprescindibile della vita umana che la tradizione monastica associa sempre alla preghiera: perché il lavoratore non si abbruttisca nella fatica né si riduca a banale ingranaggio del sistema economico; perché il lavoro abbia un'anima, e disveli le nobili finalità per esso previste nel piano di Dio.

Nella chiesa polironiana, inoltre, si venerano i resti mortali di San Simeone. Secondo quanto si tramanda, egli era un giovane armeno che, lasciata la patria e la famiglia, secondo una forma di vita tipica dei cristiani d'oriente, si fece pellegrino per il resto della vita; in tale veste visitò tutti i principali santuari della cristianità finché pochi anni dopo il Mille, sentendosi ormai prossimo alla morte, chiese ospitalità in questo monastero. Simeone, che apre il millennio di cui il prossimo giubileo vuole essere degna conclusione, che nella sua vita peregrinante idealmente lega Gerusalemme, Roma e la terra mantovana, potrebbe essere scelto come nostro emblema per il prossimo Anno Santo. Quanto meno chiude, riassumendole, queste note che ad esso hanno inteso orientare.

Roberto Brunelli
(fine)

LIBRI MANTOVANI

FEDERICO II GONZAGA
V Marchese - I Duca

di Luigi Pescasio

Ogni personaggio della storia vive logicamente nel suo tempo ed anzi spesso ne rappresenta anche la personificazione più significativa.

Isabella d'Este aveva rappresentato la massima espressione della cultura rinascimentale ed aveva portato — come è ampiamente noto — il nome di Mantova in tutta Europa. Tuttavia rientra nella logica della storia il fatto che, quando salì al trono della città di Mantova, il figlio Federico II, le sue idee apparivano ormai superate e con le sue idee anche i suoi collaboratori preferiti. È capitato sempre così sia nel passato come capita nel presente.

Federico aveva avuto esperienze artistiche nuove, aveva contattato personaggi che erano l'espressione di una «nouvelle vague» in ogni campo e quindi appariva logico che quelle nuove idee dovessero prendere il campo anche a Mantova. La rivoluzione artistica di Federico troverà il suo punto di massima evoluzione con l'arrivo a Mantova di Giulio Romano, che divenne il consulente e l'interprete delle innovazioni di Federico.

A Mantova si attua — col Pippi e con la cerchia di artisti che seguiranno Giulio — un autentico rinnovamento della città in tutti i campi: messi gloriosamente in pensione gli esponenti del passato, il nuovo erompe in città conquistando tutte le posizioni e la città cambia effettivamente volto.

Ecco perché il nome del figlio di Isabella — Federico II, primo duca — verrà scritto a lettere d'oro nella storia di Mantova, come uno dei personaggi più significativi nella secolare storia dei Gonzaga.

Valeva bene perciò — detto tutto questo — un volume interamente dedicato a questo personaggio tanto singolare ed importante, come ha appena finito di pubblicare Luigi Pescasio in una sua elaborata e suggestiva biografia su questo personaggio illustre della casata signorile mantovana.

Il volume del Pescasio è corposo ed era inevitabile, perché illustrare il principe che rappresenta il momento culminante della storia dei Gonzaga non era cosa da poco ed il materiale da introdurre sulla scena rinascimentale che caratterizza Federico, era eccezionalmente abbondante, del tutto comprensibile.

Ma il risultato è stato convincente e la biografia che ne è risultata appare esaustiva, pur nei limiti che la collana editoriale in cui è comparsa, imponeva.

Siamo — con Federico II — nel cuore del rinascimento mantovano, vale a dire quell'età di Pericle della storia locale, in cui la città e la signoria esprimono il meglio di loro stessi. Seguiranno — dopo Federico — altri personaggi illustri, ma il lento declino della signoria incomincerà inesorabilmente. Valeva quindi la pena di dedicare a questo autentico astro della storia locale, un intero volume (e non ricordiamo — peraltro — che gliene siano stati dedicati altri) che ne esaltasse i meriti e le caratteristiche.

Pescasio, Luigi, *Federico II Gonzaga - V Marchese - I Duca*, Edizioni Bottazzi Suzzara, 1997, pagg. 180, L. 25.000.

* * *

DAL CASTELLO
AL PALAZZO
Storia e architettura
di un'area di confine

a cura di Mariano Vignoli

Il volume che recensiamo riunisce gli atti di due convegni di storia dell'architettura, tenutisi ad Acqua-

fredda (BS) e S. Martino Gusnago (MN), piccolo centro della pianura lombarda, distanti tra loro pochi chilometri. Il primo, svoltosi nel maggio del 1996, ebbe come argomento le «Fortificazioni fra Mella, Oglio e Chiese»; il secondo, scaturito per gemmazione sei mesi dopo, fu invece dedicato all'evoluzione «Dal castello al palazzo», tema da cui è tratto il titolo della presente pubblicazione. Oltre alla validità e alla novità delle relazioni prodotte nei due convegni, a suggerire l'idea di abbinarli in un unico libro, ha contribuito la comune appartenenza a un'area — suddivisa tra Brescia, Mantova e Cremona — che fu terra di confine, presidiata e contesa dal ducato di Milano, dalla repubblica di Venezia, e dai Gonzaga. Le tracce di questa storia, percorsa da un perenne stato di conflittualità, manifesta o latente, sono riscontrabili in quel che resta di castelli, palazzi, corti fortificate, testimoni fedeli prima delle esigenze difensive, e poi del loro mutamento. In proposito, il volume è corredato da una serie di schede di area bresciana e mantovana, che classificano gli edifici secondo il censimento effettuato dall'Istituto Italiano dei Castelli e forniscono per ognuno una breve nota storica. Ma il vero obiettivo dell'opera, realizzata grazie alla banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo, non è solo documentario: l'intento è promuovere, attraverso l'analisi storica e la catalogazione, una maggiore valorizzazione e una più sollecita conservazione del «nostro» prezioso patrimonio architettonico.

Ripartiamo titoli ed autori delle singole relazioni raccolte nel volume: Flavio Conti, *Prefazione*; Graziella Colmuto Zanella, *Introduzione*; Paolo Carpeggiani, *Luca Fancelli, da tagliapietra ad architetto*; Mariano Vignoli, *Storia e architettura del palazzo Sacco-Pastore*; Giusi Villari, *Casa da nobile: tipologia e trasformazioni dal castello al palazzo*; Luciano Roncai, *Tracce castellate nei castelli teresiani del Cremonese*; Maurizio Tira, *La percezione del paesaggio dei castelli*; Luciano Roncai, *Peculiarità degli apprestamenti difensivi lungo i corsi d'acqua*; Giusi Villari, *Le fortificazioni della Bassa orientale bresciana: note da un censimento*.

Dal castello al palazzo, a cura di Mariano Vignoli, Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo, 1997, pagg. 202.

* * *

UNA FAMIGLIA
SI RACCONTA
IN CUCINA

di Paola Longhini

La cultura che si vive a Sermide — in modo veramente partecipato e molto proficuo per la promozione della vita nella cittadina sulle rive del Po — trova il suo fondamento, in particolare, nella locale «Università»: di questa istituzione magna pars, è proprio l'Autrice di questo bel libro dal titolo suggestivo indicato poco sopra.

Paola Longhini ha voluto recuperare un mondo che teme si dissolva in un'epoca tanto convulsa come la nostra con un'opera che, in effetti, è anche tutto un programma, dedicata alla storia della propria famiglia, attraverso un'arte (dobbiamo pur chiamarla così) che se non è la più importante, è tuttavia fondamentale nella vita di tutti: la cucina.

Ecco allora presentare l'antica famiglia Longhini a tavola, in quella civiltà tipicamente nostrana che — anche nel libro che recensiamo — accomuna un poco tutti i membri

uniti da una comune consanguineità.

L'idea è nuova e brillante: non si tratta di un libro come tanti altri, che elenca ricette una dietro l'altra, si tratta di trovare nella consuetudine gastronomica di una famiglia il comune DNA. La cucina — scrive la Longhini — è stata ed è per i suoi familiari «un vincolo che lega indissolubilmente, a loro insaputa, gli appartenenti allo stesso gruppo familiare», aggiungendo che proprio la cucina è il «vero collante» degli affetti e situazioni, il tramite fra passato, presente e futuro». Tutto ciò è perfettamente esatto e anche ben detto.

Ma per la sua originalità, e soprattutto per le verità che contiene, preferiamo — al posto di una recensione riassuntiva — riportare un altro brano, della prefazione, scritta dalla stessa Paola Longhini, perché il lettore vi troverà tante simpatiche osservazioni che val la pena di meditare.

«Così sulla tavola del single che, per ragioni di studio, si è trasferito oltreoceano, oppure della giovane coppia che, per lavoro, ora abita nell'hinterland milanese, o del professionista affermato di città, troveremo quello stesso ragù speciale, tramandato da generazioni, o quello steso dolce di prugne, che sa di campagna, o quelle stesse insalate condite in un modo particolare.

Un aroma, un sapore, a volte sanno prepotentemente aprirci finestre sul passato, ed evocano persone a noi care, avvenimenti e ricorrenze.

Così d'improvviso, il profumo dei mandarini fa rivivere l'aspettativa della calza della Befana, ed il primo frutto di stagione la presenza discreta della nonna col suo rituale "in nom ad Dio".

Nonostante la mancanza di tempo, spesso tiranno, ci tolga la gioia di cucinare certi manicaretti, e sempre più frequentemente si debba ricorrere al pronto, al già fatto, certe abitudini culinarie non si disperdono, perché di ripetizione suggerite ed emozioni lontane e perché scaturiscono dalle nostre radici a cui vogliamo ancorarci, simbolo di sicurezza della positività di una famiglia che ha sempre saputo guardare avanti». Un bel volume, quindi, originale e ben fatto, e sotto certi aspetti anche inaspettato. Il che non è un pregio da poco...

* * *

FLORA VIRGILIANA

di Claudio Gallico

Foto di Arrigo Giovannini

L'argomento «piante» nella poesia virgiliana è stato trattato da più autori, ed a volte anche in modo egregio: Virgilio «botanico» è stato infatti un soggetto affascinante ed indubbiamente degno della massima attenzione. Claudio Gallico ha voluto ripercorrere questo itinerario suggestivo in modo originale e trattando unicamente gli alberi di alto fusto, riproponendo, secondo la sua partecipazione emotiva, il favoloso itinerario dei versi virgiliani, con accompagnamento di un altro acedo: Arrigo Giovannini, autentico poeta della macchina fotografica. Ne è uscito un volume di sicuro successo e di un interesse del tutto particolare, essendo stata, questa, la prima volta di un felice connubio fra parola ed immagine, in un volume del genere.

Gallico, nell'introduzione al libro fa una precisazione che ci sembra particolarmente significativa e quasi mai rilevata dagli altri scrittori che hanno trattato questo argomento virgiliano. Dice infatti: «Nelle tre grandi composizioni di Virgilio il mondo vegetale è evocato con la viva ambizione d'assorbire nella poesia, recitata e cantata, la totalità del

cosmo conosciuto. La sua presenza vi è diffusa e penetrata; e le molteplici apparizioni delle piante nel tessuto poetico sono dotate di alto valore simbolico e metaforico.

Ma la disposizione vitale che muove il poeta mantovano latino ad anettere al discorso le immagini arboree è nei tre casi differente; e differente è l'affetto e il timbro proprio del dettato letterario.

Così, nell'incantato programma pastorale delle *Bucoliche* la bella vegetazione è ordinata quasi cornice o scenario alle vicende e alle mozioni sentimentali del Poeta e dei suoi personaggi.

Nell'alta lezione culturale e cosmogonica delle *Georgiche* il mondo vegetale è centrale, e da Virgilio come assimilato alla natura degli umani: e vi è ammirata esemplare la sua utilità, la rispettosa e ingegnosa azione del coltivatore, e una pacata, ma esaltante reciprocità di relazioni fra uomo e natura.

Altra interpretazione risalta infine nella eroica totalizzante visione di vita dell'*Eneide*: i grandi alberi, e i boschi, vi sono sacri, divinizzati, fatali.

La ricerca del Gallico è attenta e puntuale e fatta con una competenza perfino insospettata in un musicologo quale è l'Autore.

Gli alberi escono dalla poetica virgiliana come elementi inseparabili dalla poesia, significando l'amore che lo stesso Poeta deve aver provato per quelle creature della natura, dateci dal Sommo Creatore dell'Universo. Una ricerca, dunque, del tutto completa che conquista il lettore.

Aggiungi poi che questo alito di poesia che percorre l'opera, trova la sua più suggestiva manifestazione nelle fotografie che illustrano il volume, opera di Arrigo Giovannini. Chi sia questi ormai credo lo conoscano tutti: è quell'artista che riesce a dare vita anche alle cose più insignificanti (e che invece non lo sono), presenti nella nostra vita. È l'uomo che fa veramente miracoli con il suo obiettivo fotografico. Come faccia non lo sappiamo, ma con questo libro, che in fin dei conti poteva offrire all'illustratore solo soggetti di limitate possibilità scenografiche, l'Autore ci ha fornito esempi di arte straordinari.

Lasciamo perdere le visioni delle vallate montane (ove allignano al-

beri che furono cari a Virgilio), che sono tanto suggestive da poter perfino servire — eventualmente — come quadri da incorniciare, se non fosse blasfema l'idea di togliere, ritagliandole, quelle foto dal libro, ma come il poeta-fotografo riesca a fare quadro ad un semplice tronco d'albero, fotografato addirittura a livello di corteccia e nulla più, questo non riusciamo a spiegarlo, ma rimaniamo sempre stupiti per un tale esperimento e per il suo risultato.

Non per niente Giovannini ormai è assunto a livello e fama europei e può essere messo al pari con i migliori fotografi internazionali del genere.

Le illustrazioni — di un effetto addirittura strabiliante — impreziosiscono il volume e si compenetrano in quella poesia così soffusa nelle pagine dell'opera al punto da creare una simbiosi artistica di eccezionale valore.

Un bel libro, quindi: che insegna come dopo duemila anni la poesia del nostro conterraneo celeberrimo, sappia ancora suscitare cose indubbiamente mirabili.

Gallico, Claudio, *Flora Virgiliana - Alberi ad alto fusto nei poemi di Virgilio*, foto di Arrigo Giovannini, Mantova 1997.

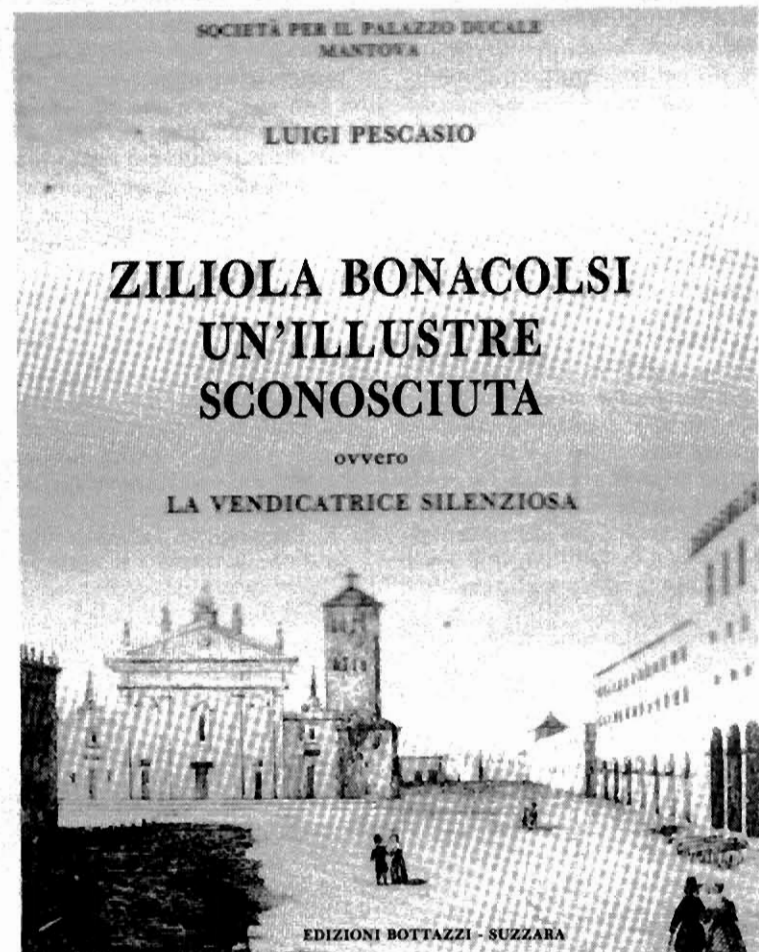
* * *

LA CATTEDRALE
DI MANTOVA

di Roberto Brancilli

Il Duomo per i mantovani è — sempre il Duomo. Può sembrare (e lo è) un elementare gioco di parole, tuttavia esso esprime una realtà sentita da molti fedeli della nostra città. Chi scrive queste righe ricorda — per esempio, per convalida di quanto detto — l'ostilità di molti mantovani quando la nostra splendida basilica di Sant'Andrea — molto tempo fa — venne eretta a concattedrale. Vi furono sostenute proteste perché — pur rimanendo indiscussa la validità della affascinante bellezza della basilica — pareva tuttavia che venisse sottratta al Duomo, qualcosa di esclusivo che gli apparteneva indissolubilmente.

Continua a pag. 11



Il ricavato dalla vendita sarà interamente devoluto alla Società per il Palazzo Ducale per i suoi scopi istituzionali.

Breve storia degli Anni Santi

DAL GIUBILEO SENZA IL PAPA AL GIUBILEO CON DUE PAPI ED A QUELLO DI DONNA OLIMPIA

2ª parte

Dopo il giubileo di Bonifacio VIII, torniamo al secondo giubileo, indetto da Clemente VI. Il Papa rispose a tante suppliche per il ritorno a Roma e per l'indizione di un Giubileo prendendo a prestito, in un altro discorso a Cola di Rienzo, le parole di S. Paolo nell'epistola ai Romani: «*Desidero enim videre vos*», ma non si mosse. In compenso volle offrire un nuovo Giubileo, «non tanto per l'istanza de' romani, quanto per gli impulsi di due visioni celesti». Brigida di Svezia, che divenne santa a Roma, in seguito ad un'altra visione ammonì il Papa affinché indicasse il Giubileo. Giovanni Villani racconta nella sua «Cronica» che Clemente VI tornò alla scadenza ebraica di cinquant'anni, «parendo che molti fedeli cristiani per la corta vita sarebbero morti perdendo la grazia».

Pertanto la Costituzione «*Unigenitus Dei Filius*» del 1343 il papa destinò il 1350 ad Anno Santo, e dispose che il Giubileo si celebrasse perpetuamente a Roma ogni cinquant'anni. Aggiunse una terza visita alla basilica di S. Giovanni in Laterano; per ovviare alle difficoltà del momento, per i forestieri si limitò ad un giorno soltanto, invece dei quindici previsti, la visita alle basiliche. La Bolla garantiva comunque l'indulgenza plenaria anche «a chi per strada morisse, o in Roma, prima di aver compiuto le ingiunte visite».

Un'umanità dolente ed impaurita si radunò nella semidistrutta basilica di S. Pietro il 25 dicembre 1349. Testimonianze del Giubileo ci hanno tramandato l'abruzzese Buccio di Ranallo, roomeo e poeta, e Matteo Villani, che proseguì la «Cronica» di suo fratello Giovanni, stroncato dalla peste nel 1348. Racconta Matteo che in quei tempi di mortale pestilenza «papa Clemente VI fece grande indulgenza generale». Buccio insisteva sui disagi dovuti alla scarsità di alloggi: «Promettevano lo letto ad quattro et tre persone». Villani parla di un afflusso a Roma di oltre un milione e duecentomila fedeli. Il già ricordato cronista mantovano Aliprandi, che nella «Aliprandina» non accenna al Giubileo di Bonifacio VIII, descrive sia pur brevemente il secondo, forse osservato a Mantova più del primo: «Mille trecento cinquanta dico, alore / fue lo iubeleo a Roma dato, / gran zente cristiani andò e di signore».

A Roma Cola di Rienzo aveva invitato il popolo a prepararsi. La risposta fu generosa, nonostante l'assenza del Papa, la peste nera, il terremoto e tutti gli altri guai. Dalla Svezia era venuta S. Brigida. Tornò a Roma il Petrarca, che nella Pasqua di nove anni prima era stato incoronato d'alloro in Campidoglio (lauro tanto bramato da Torquato Tasso, ma che non potrà riceverlo perché spentosi, nel 1595, alla vigilia della sua incoronazione). Il poeta si fece come portavoce e guida dell'Anno Santo; sollecitò anche il Boccaccio, poi convertitosi; invitò pure Guglielmo da Pastrengo; ai romani dedicò uno dei suoi più commoventi sonetti: «Movesi il vecchie-rel canuto e bianco...». Il Poeta tracciò anche la figura del vecchio roomeo: «... e viene a Roma, seguendo il desio, / per smirar le sembianze di Colui, / ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera». Tra i pellegrini si ricordano Ludovico I re d'Ungheria e Alberto d'Este. Tra i convertiti, il gran siniscalco di Svezia, ammalatosi e morto a Montefiascone sulla via del ritorno.

I primi due Giubilei meritavano una trattazione estesa e dettagliata; per i successivi Anni Santi ci si limiterà ad un breve e rapido *excursus*.

Abbiamo accennato alle difficoltà del secondo Giubileo, ma ben più infelice fu quello del 1390, indetto nel 1378 con la bolla «*Salvator Noster Unigenitus Dei Filius*» da Urbano VI, eletto pontefice nel 1378 appena dopo il ritorno del papato da Avignone. Papa Urbano, esperto nelle cose di chiesa ed austero, voleva richiamare l'attenzione su Roma, dal momento che lo scisma d'occidente teneva la cristianità divisa sotto due Pontefici, l'uno a Roma e l'altro ad Avignone, e persino tre, avendo a Pisa un Concilio di Cardinali eletto un terzo Papa. Il Pontefice previde l'acquisto dell'indulgenza anche per chi avesse devoluto all'obolo di S. Pietro «i denari che avrebbe speso nel cammino». Di questa agevolazione si valsero i re d'Inghilterra e di Portogallo ed alcuni Duchi di Baviera.

L'anno anticipato — 1390 — era voluto a ricordo della vita di Gesù (anche se i conti non tornavano). Il Papa avrebbe voluto una celebrazione ogni trentatré anni, come già aveva auspicato il suo predecessore Gregorio XI («Si a memoria degli anni vulgamente stimati della Vita di Cristo, si per la brevità della vita degli uomini che, debilitati dalle contagioni, non arrivarono molti o con gran stenti all'anno cinquantesimo del vivere umano»), ma questo desiderio fu poi disatteso. Fu stabilita allora la visita ad una quarta basilica, quella di S. Maria Maggiore; «maggiori» sono chiamate le quattro basiliche. Ma Urbano VI morì un mese prima dell'apertura del Giubileo, che toccò al successore Bonifacio IX.

Scarso fu il risultato, non solo a causa dello scisma in atto, ma anche perché Roma era infestata dal banditismo ed era ridotta ad un cumulo di rovine e di sudiciume. Anche di questo Giubileo, come del precedente, fa cenno l'Aliprandi nella già citata «Cronica di Mantua»: «In lo dito anno (1390) lo iubile si facia, / a Roma data la gran perdonanza / di pena e di colpa lo Papa dasia». Lo storico aveva allora poco più di quarant'anni.

Incidentalmente ricordiamo che nel 1400 vi fu una specie di Giubileo spontaneo, senza bolla d'indizione ma accettato dal Papa, con molti pellegrini avignonesi, i quali non riconoscevano il pontefice di Roma. Fu allora canonizzata Brigida di Svezia.

Il grande scisma d'occidente finì a Costanza nel 1417 con l'elezione di un solo papa, Martino V. Dell'Anno Santo del 1423 (alcuni cronisti lo datano nel 1425) mancano documenti; si sa che il Pontefice, Martino V, volle S. Bernardino da Siena per una predicazione speciale, e che aprì la prima Porta Santa in S. Giovanni in Laterano. Per l'occasione fu coniata una medaglia commemorativa con l'iscrizione «*Iusti intrabunt per eam*». Viveva allora a Roma S. Francesca Romana. Il tetto di S. Pietro era disastroso, e circa tre decenni dopo inizierà la demolizione dell'antica basilica.

Anche se col Rinascimento già diminuiva il fervore religioso, una vera ripresa spirituale si avrà con l'Anno Santo del 1450 indetto da Nicolò V. Ebbe allora inizio il commercio di cose sacre nei pressi delle basiliche; i Medici coniarono monete e medaglie d'oro. I cronisti del tempo parlano di un indescribibile afflusso di pellegrini; Enea Silvio Piccolomini (diverrà Pio II e presiede-

rà il Concilio di Mantova del 1459-60) attesta che ogni giorno entravano in Roma quarantamila persone, ma forse era così solo nei periodi di punta. Fu allora canonizzato S. Bernardino da Siena, scomparso da soli sei anni. Pare che tra i pellegrini vi sia stata anche S. Rita da Cascia. Vennero inoltre re Ferdinando di Napoli, Alfonso duca di Calabria, i duchi di Sassonia e di Dalmazia, Alberto d'Austria, Andrea Paleologo. Roma andava intanto riprendendo il suo antico volto architettonico. Non mancò uno straripamento del Tevere.

Vent'anni dopo, nel 1470, Paolo II stabilì che il Giubileo, chiamato da allora Anno Santo, venisse celebrato ogni venticinque anni (Bolla «*Ineffabilis Providentia Summi Patris*»). Morto Paolo II un anno dopo, l'Anno Santo del 1475 viene celebrato dal successore Sisto IV (Bolla «*Quem ad modum operosius*»). Per gli atti pontifici ci si servì allora per la prima volta della stampa, da poco inventata, e per tutto l'anno si sospesero gli indulti e le indulgenze fuori della città di Roma.

In preparazione al Giubileo Sisto IV costruì nuove vie, come la Sistina, ricostruì l'ospedale di S. Spirito, rifecce il ponte Sisto, costruì la Cappella Sistina e ne riorganizzò la scuola dei cantori, potenziò la biblioteca vaticana. Con lui lavorarono Leon Battista Alberti, il Verrocchio, Melozzo da Forlì, Luca Signorelli, il Perugino, Botticelli, Ghirlandaio, Mantegna, Pinturicchio. Il Papa si preoccupava molto dell'accoglienza ai pellegrini, e di lui si scrisse: «*Tecta parat Xistus, suppeditatque cibos*».

L'Anno Santo del 1500, indetto da Alessandro VI (Rodrigo Borgia) con la bolla «*Inter curas*» e protratto sino a Pentecoste 1501, superò per grandiosità e sfarzo quelli precedenti. Il Papa, molto chiacchierato, fu però integerrimo nella dottrina. Da cardinale partecipò al ricordato Concilio di Mantova del 1459-60; lo Schivenoglia, storico preciso e testimone oculare, scrive che era «*de uno aspetto da fare ogni malos*».

L'Anno iniziò col suono delle trombe come voleva il Levitico, e con gran zelo religioso. Prima dell'abbattimento, il Santo Padre percosse la Porta Santa tre volte con un martelletto d'argento dorato, pronunciando le parole «*Aperite mihi portas iustitiae...*», tra lo sparo dei cannoni di Castel S. Angelo. È di allora l'apertura di una Porta Santa in S. Pietro, S. Paolo e S. Maria Maggiore (quella di S. Giovanni era stata aperta già nel 1423). L'attuale Porta Santa in S. Pietro, in bronzo con episodi biblici, è opera moderna dello scultore Vito Consorti (n. 1902). Le quattro Porte, che dovevano essere attraversate per poter lucrare l'indulgenza, furono aperte contemporaneamente. Alla scadenza dell'anno giubilare le porte venivano rimurate, per poi essere riaperte col successivo Giubileo. Fu mostrato al pubblico il Volto Santo, la «Veronica», icona conservata in S. Pietro, che era l'immagine simbolica del pellegrinaggio a Roma; si organizzarono sacre rappresentazioni. In quel tempo si fissò un cerimoniale che sostanzialmente è quello attuale. Si aprì allora la via Alessandrina a Borgo Nuovo, via che, dopo la demolizione della cosiddetta «spina», diverrà via della Conciliazione, completata sotto papa Pacelli nel 1950, su progetto di M. Piacentini e A. Spaccarelli. Tra i pellegrini vi furono Copernico, Elisabetta Gonzaga, Bramante, Machiavelli, Pietro Bembo. È del 1499 la stupen-

da Pietà di S. Pietro, del ventiquattrenne Michelangelo.

Scadente fu la celebrazione del Giubileo del 1525; papa era Clemente VII. Erano allora a Roma B. Peruzzi, B. Cellini, J. Sansovino, P. Bembo e Machiavelli, presenti questi due ultimi anche al Giubileo precedente. Clemente VII commissionò allora a Michelangelo il Giudizio Universale. Da poco era stato scoperto il Nuovo Mondo; era appena scoppiata la ribellione di Martin Lutero, partita proprio dalla dottrina sulle indulgenze; i governi cattolici di Carlo V e Francesco I erano in lotta tra di loro.

Dopo trent'anni di protesta luterana e dopo l'invasione dei luterani lanzichenecchi del 1527 (Sacco di Roma), non poteva mutare molto il clima nell'Anno Santo del 1550, indetto con la Bolla «*Si pastor ovium*». Limitata fu l'affluenza dei pellegrini: L.A. Muratori parla di centomila fedeli. Ma intanto cinque anni prima Paolo III aveva convocato il Concilio di Trento. Scomparso questo Papa un mese prima dell'inizio dell'Anno Santo, l'apertura toccò al successore Giulio II. Al fine di venire incontro ai fedeli, furono emanate norme per regolare il mercato alimentare e si stabilì anche una specie di blocco dei fitti.

Tra i pellegrini vi furono Michelangelo ed il Vasari; malfermi in salute, fu loro concesso, come attesta lo stesso Vasari, di visitare le basiliche a cavallo. A Roma, che dopo il saccheggio del 1527 comincia ad assumere un nuovo volto, erano presenti Ignazio di Loyola, Francesco Borgia, pronipote di Alessandro VI (diverrà Generale dei Gesuiti e santo) e Filippo Neri, pervaso di carità evangelica. Altri pellegrini illustri furono Annibal Caro, Cosimo I de' Medici, i Duchi di Urbino e Ferrara. Fu anche aperta la villa pontificia e permesso ai fedeli di «*carpere aliquid frondium pomorum, oleorum*».

Col Concilio di Trento (1545-1563) la Chiesa si rinnova; riprende il fervore religioso; sorgono nuovi Istituti. Congregazioni Religiose e Confraternite.

Sacro zelo ed esortazione ad opere di preghiera, penitenza e carità informano la Bolla con la quale Gregorio XVIII indice il Giubileo del 1575. Non mancò un rinnovamento edilizio della città. Edificante fu il pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo, venuto da Milano con tappa in vari santuari; a Roma visitò a piedi scalzi le quattro basiliche per quindici giorni, come a suo tempo aveva prescritto Bonifacio VIII. Il Papa lo volle al fianco nella cerimonia d'apertura del Giubileo. L.A. Muratori parla di un afflusso di trecentomila persone. Le Terme di Diocleziano furono adibite a granai.

Il Codice Vaticano (Urb. 1044) narra che il martello per l'apertura della Porta Santa si spezzò in quattordici pezzi e che il Pontefice rimase leggermente ferito ad un dito. Torquato Tasso, pellegrino, allude a questo «grande perdono» nella Gerusalemme Liberata, ricordando che il successore di Pietro «di grazia e di perdono apre la porta» (XI, 8).

Il Giubileo del 1600, «*Annus Domini, annus placabilis*», fu celebrato da Clemente VIII, impegnato soprattutto nella difesa del dogma e nella riforma disciplinare della Chiesa. Per l'intero anno furono sospese tutte le altre indulgenze. Furono offerti vitto ed alloggio gratuiti in ospizi o presso famiglie nobili. Quattrocentomila furono ospiti dell'Istituto della SS. Trinità, gestito dall'omonima confraternita, fonda-

ta da S. Filippo Neri. Desta curiosità il menù di allora: «Grande piatto d'insalata et uno simile di carne vaccina et agnello... et una minestra et uno boccaletto di vino, et una pagnotta...», menù descritto in un minuzioso diario conservato negli archivi della Biblioteca Vaticana (Ot. Lat. 737). Era allora presente il Card. Bellarmino, mentre infaticabile sostenitore dei pellegrini fu S. Camillo de' Lellis. Per l'occasione furono coniate otto medaglie commemorative. Oltre tre milioni di pellegrini sarebbero giunti a Roma.

L'Anno Santo del 1625 vede pontefice Urbano VIII, eletto da due anni; anche lui informò la propria azione ai decreti tridentini. La Bolla iniziava così: «*Omnes gentes plaudite manibus*»; l'indulgenza era estesa agli eremiti, malati, carcerati e claustrali, senza che dovessero muoversi dai loro luoghi. Purtroppo non mancarono tristi vicende politico-militari, peste ed inondazioni: la basilica di S. Paolo, impraticabile per l'alluvione, fu sostituita, per le visite, da quella di S. Maria in Trastevere. Pellegrini furono Ladislao re di Svezia, l'Arciduca Leopoldo d'Austria, Ladislao di Polonia. Seicentomila fedeli furono ospiti dell'Arciconfraternita della SS. Trinità.

Nuovo splendore si preparava intanto per le cerimonie papali: invece nel 1626 viene consacrata la nuova attuale basilica di S. Pietro in Vaticano, iniziata un secolo prima ed alla quale lavorarono assieme a Michelangelo, i più grandi artisti del XVI e XVII secolo. La precedente grandiosa basilica costantiniana è raffigurata in due affreschi nelle Grotte Vaticane ed in uno nella chiesa di S. Martino ai Monti; trovata anche incisa in due codici della Biblioteca Apostolica Vaticana (esterno ed interno; Cod. Barb. 2773 cc) ed al Gabinetto Comunale dei Disegni e delle Stampe di Roma. La veneranda basilica, minacciando di rovinare, era stata abbattuta a partire dal 1452. Nel 1600 già si ergeva la maestosa cupola michelangelesca, completata dopo la morte dell'artista.

Il pontificato di Innocenzo X, che indisse il Giubileo del 1650 con la Bolla «*Appropinquat, dilectissimi filii*», fu disturbato dalle ingerenze della cognata Donna Olimpia Maidalchini, scaltra ed ambiziosa, ironicamente chiamata «*olim-pia*». Questa si intrmise persino nella preparazione dell'Anno Santo e si mise a capo di un apposito comitato di donne.

Il Papa fece sedici volte la visita alle basiliche. Nonostante la guerra dei Trent'anni appena chiusa con la pace di Westfalia (1648) e la guerra in atto tra Spagna e Francia, molti gruppi di pellegrini giunsero a Roma. Tra questi la regina Caterina di Svezia e la principessa Maria di Savoia, figlia di Emanuele Filiberto. Trecentomila alloggiarono nell'Ospizio della SS. Trinità. Furono appositamente coniate nove medaglie; un editto pontificio prescriveva che «i preti non portassero la zazzera o capelli lunghi». A piazza Navona si stavano allora completando la Fontana dei Fiumi del Bernini e la chiesa di S. Agnese in Agone di G. e C. Rainaldi e poi del Borromini; quest'ultimo inoltre ultimava il rinnovamento dell'interno della basilica lateranense.

Col prossimo numero passeremo in rassegna gli ultimi tre secoli di Giubilei.

Giovanni Ruffini

ANTONIO NERLI: LO STORICO DEL SANGUE DI CRISTO

Le fonti biografiche per una ricostruzione della vita di Antonio Nerli sono sempre quelle: abbastanza se si considera che il Nostro è vissuto nel lontano 1300, poche per quanto si vorrebbe sapere in più, di questo personaggio, ormai distante dal nostro tempo tanti secoli, e pur così avvincente nella sua figura di uomo e scrittore.

Il primo biografo infatti — quello, praticamente, a cui tutti gli altri si sono poi ispirati — è un anonimo cronista che, per ragioni a noi ignote, ha creduto opportuno continuare la cronaca del Nerli, per solo qualche anno. Figura, quindi, quanto mai misteriosa, fantomatica e perduta nella lontananza dei tempi; ma che ha provveduto — come vedremo fra poco — a tramandarci una specie di ritratto del Nerli.

Dopo di lui — ricalcando, in gran parte, le notizie dell'Anonimo e completandole con qualche altro riferimento biografico e storico — possiamo annoverare: il Tiraboschi («Storia della letteratura italiana»); F. Tonelli («Notizie letterarie»); L.C. Volta («Biografia dei mantovani illustri nelle scienze, lettere ed arti»); Carlo D'Arco (nell'opera manoscritta «Notizie biografiche d'uomini illustri»); Orsini Begani nella elaborata premessa alla pubblicazione del «Breve Chronicon» (nella «Raccolta degli Storici Italiani») ed infine il Torelli (nel suo breve studio su «Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani»).

Tutto qui: sulle note biografiche del Nostro, non è possibile dire di più. Altro discorso, invece, è possibile sulla valutazione critica dell'opera di Antonio Nerli, per il quale — in primis — occorrerà rompere quell'assurdo gemellaggio storico con Bonamente Aliprandi, ispirato più che altro da qualche elementare analogia cronologica, e che ha accompagnato sovente gli studi su Antonio Nerli, più per pigrizia mentale che per ragioni di un certo fondamento.

Isolando una buona volta la figura di Antonio Nerli (come quella del resto dell'Aliprandi), si farà prima di tutto, opera letterariamente meritoria, e si potrà poi maggiormente definire la personalità dei due scrittori mantovani, con il risultato di un maggior contrasto prospettico nelle vite e nelle opere dei due Autori.

Poche, dicevamo più sopra, sono purtroppo le notizie pervenuteci attraverso i secoli, relative al dotto prelado mantovano, ma non così poche da non esserci giunto perfino un ritratto — in lingua latina —

del Nostro. Infatti secondo l'Anonimo continuatore della sua storia, veniamo a sapere che il Nerli fu uomo di bell'aspetto («*formosus atque pulcherrimi aspectus*»), oratore brillantissimo («*et multe eloquentie*») nonché ottimo poeta («*ac poeta preclarus*»), religioso molto preparato e tenuto in grande considerazione («*venerabilis abbas... in summa reverentia fere omnibus manens*»), arciprete della Cattedrale di Mantova e poi priore della basilica e del convento di Sant'Andrea.

La prima notizia che del Nostro si ha, è del 1380: infatti troviamo il suo nome in una lunga lista di cavalieri selezionatissimi (pare che questo elenco sia stato oggetto di ampie discussioni e di conseguenti continue sostituzioni di nomi) che dovevano fare scorta d'onore agli sposi, in occasione delle nozze fra Francesco Gonzaga con Agnese Visconti. Questo particolare — e ne troviamo un chiaro accenno anche nello studio, molto documentato e citato sopra, del Torelli — lascia supporre che prima di prendere i voti, il Nostro abbia avuto, specie in gioventù, una vita mondana di un certo rilievo, se lo troviamo a corte, tenuto anche come cavaliere, in tanta considerazione.

Lo stesso Torelli — attingendo, come tutti gli altri biografi — dalle notizie preziose lasciateci dallo sconosciuto continuatore dell'opera storica del Nerli, ma avallandole col riscontro di documenti di archivio — ci dà poi, per sommi capi, le date fondamentali della sua vita politica (il Nerli ricopre incarichi politici di prestigio, come vedremo fra poco) e religiosa.

La famiglia Nerli era oriunda di Toscana (nel 1354 da Siena, città natale, si era trasferita a Mantova) e nel 1386 ritroviamo in Toscana, e precisamente a Lucca, il Nostro: l'occasione per quel lungo soggiorno (quasi un anno: dalla fine del 1386 al dicembre 1387) fu l'arrivo in quella città di Urbano VI. Successivamente il Nerli fu a Roma, in due viaggi consecutivi: sempre secondo il Torelli, vi fu una prima volta nel gennaio 1392, per ottenere dal Pontefice la promozione a cardinale del Vescovo di Mantova, ed una seconda volta nell'autunno dello stesso anno, per uguale ragione.

Questo secondo viaggio è, però, molto importante sotto l'aspetto letterario, perché diede occasione al Nerli di scrivere nove lettere, che sono pervenute fino a noi, nelle quali, relazionando sulla sua attività, ci avalla la figura di uno scrittore molto preparato, padrone dei propri

mezzi, e non alieno da una prosa discorsiva, venata di preziosismi umanistici.

Questa missione diplomatica presso la curia romana, ci attesta anche la grande considerazione in cui il Nostro era tenuto presso i suoi Signori: ed infatti si conosce un documento in cui il Gonzaga lo chiama «*venerabilis et sapiens vir d. Antonius de Nerlis... ambasiator meus*».

In alta considerazione egli fu tenuto anche presso il Papa: il che conferma l'alta figura del Nerli e la sua personalità indubbiamente di notevole rilievo. Data dai primi del 1400 la nomina a «*consiliarius*» del Gonzaga, distinzione molto onorifica e importante e nello stesso tempo dimostrazione di somma fiducia.

Il Torelli, infatti, ha trovato documenti dai quali è facile dedurre che dal marzo 1404, «*il Nerli era*» de consiglio «*del signore di Mantova e rimase poi sempre fin che restò a Mantova*». Non solo, ma anche quando il Nostro ricoprì dignità ecclesiastiche importanti, cercò sempre di non allontanarsi dalla corte del suo Signore, ed «*anzi lo si trova con tanta frequenza ricordato tra il 1407 e il 1410 in un «Libro in cui sono scritte diverse argenterie ed altri mobili dei SS. i di Mantova 1397-1413» anche come incaricato di riporre gioie ed argenti «in volta» del palazzo, che può supporre esercitasse anche le funzioni d'un tesoriere.*

Come si vede, si trattava sempre di incarichi di estrema delicatezza e fiducia.

Contemporaneamente alla sua carriera (definiamola pure così) diplomatica e politica, progrediva anche la considerazione in cui era tenuto negli ambienti religiosi.

Lo abbiamo già visto nominato arciprete della Cattedrale di Mantova, successivamente lo abbiamo visto ascendere al priorato del convento di Sant'Andrea, nel 1407, per desiderio di Francesco Gonzaga, passa a capo del famosissimo Monastero di San Benedetto di Polirone «*magnum cenobium admirabile valde*».

Sinecura fortunata, che gli permise di iniziare la stesura dell'opera storica che è pervenuta fino a noi, e che ha consacrato la fama di storico del nostro Autore.

Purtroppo un altro progetto del Nerli — quello di scrivere, successivamente, la storia di Mantova e la vita della grande contessa Matilde — non pare sia stato attuato.

Lo debbono aver distolto da questo disegno vicende successive, non ancora ben chiarite, che dovevano

portarlo, a Brescia, perfino in prigione per opera di Pandolfo, signore della città. Successivamente liberato, il Nerli si portò a Roma, dove finì i suoi giorni in anno non precisato, come abate di San Lorenzo fuori le mura.

«*Interea vero loci exulavit ac Brisie sub Pandulpho domino carceri longo tempore mancipatur. Ad postremum autem inde exiliens, cum honore apud monasterium S. Laurentii extra muros Rome, abbas Deo spiritum reddidit*». Così il continuatore del «*Breve chronicon*».

* * *

Veniamo ora all'esame delle opere lasciateci dal Nostro: che son purtroppo molto poche. Si tratta infatti, prima di tutto, del suo libro, intitolato «*Breve Chronicon. Monasterii mantvani sancti Andree ord. Bened.*». Abbiamo poi le nove lettere scritte quando era a Roma (come annota il Torelli, stese con il «*solito zelo irrequieto e faccendiero dell'ambasciatore del suo tempo*» ma tuttavia non «*insensibili alle influenze dell'umanesimo*»), ed infine lo statuto del «*Consortium Mantuae*». Delle lettere abbiamo fatto cenno sopra e non converrà aggiungere altro. Lo Statuto del «*Consortium Mantuae*» non può essere considerato un documento letterario, in quanto si tratta semplicemente di un vero e proprio statuto, scritto per un'opera pia mantovana, di antichissima origine.

Nulla purtroppo ci è rimasto delle poesie del Nerli, poesie per le quali godette (sempre a detta del suo anonimo biografo) di una certa fama.

L'unica opera dunque che ha veramente, ed efficacemente, tramandato ai posteri il nome del Nostro è il «*Breve Chronicon*».

Si tratta — è bene dirlo subito — di un'opera storica molto importante: e la ragione prima di questa valutazione condivisa da tutti i critici, è il metodo con cui essa è stata scritta. Infatti l'Autore si è preoccupato di stendere la storia su base essenzialmente documentale, criterio quasi del tutto nuovo, per quei tempi.

Il Nerli, come ex rettore del convento di Sant'Andrea, aveva o aveva avuto, a disposizione i documenti ufficiali del Monastero, e quindi poteva disporre di un materiale, di prima mano, notevolissimo. È lui stesso, infatti, che afferma di aver utilizzato i documenti dell'Archivio di Sant'Andrea «*inviolati ed incorrotti*» (documenti ora in gran parte perduti): il che attribuisce evidentemente un grande valore all'opera.

La stessa enunciazione del metodo seguito, fa di Antonio Nerli uno storico molto serio, preparato, e di sicuro affidamento.

Col Nerli, siamo a cavallo fra il XIV ed il XV secolo: e le cronache di quel tempo sono sovente molto fantasiose, e quindi l'indicazione e

la narrazione dei fatti molto spesso poco attendibile.

Si trattava, inoltre, di un'opera che mutuava la sua fama da quella dello stesso Monastero che, per essere, allora come oggi, il custode del Preziosissimo Sangue del Redentore, e del corpo di San Longino, aveva fama in tutto il mondo.

Nel testo chiaro e brillante della «*cronaca*» ritroviamo evidenti le basi metodologiche seguite dal Nerli, mirante a fare opera di storico veritiero e preciso, e nello stesso tempo esaltante per i secoli futuri, la reliquia più famosa della cristianità.

La scoperta della Reliquia insigne del Sangue di Gesù, era stato un evento meraviglioso che aveva acceso le fantasie dei contemporanei. Si può ben dire che quel fatto storico, sia stato universalmente registrato dalla letteratura di quei tempi.

Il «*Breve Chronicon*» inizia, infatti, proprio col capitolo intitolato «*Revelatio prima gloriosissimi Sanguinis Dei et domini nostri Jesu Christi anno nativitate 800*», titolo del capitolo che — alcune volte — è stato addirittura fatto assurgere a titolo dell'intera opera.

Di tale ritrovamento parla infatti il «*Chronicon Hugonis monachi Verdunensis et Divionensis abbatis Fluviacensis*», la «*Chronica augustensis ab anno 873 ad annum 1104*», la «*Cronaca di Sant'Armando Abate di Elne*», in «*Thesaurus novis anedoctorum*»; gli «*Annales Francorum Fuldenses ad anno 714 usque ad annum 900*»; c'è dunque tutta una tradizione storica sulla scoperta della insigne reliquia, che trova precisa rispondenza nel nostro «*Breve Chronicon*» e che dimostra lo stupore di tutto il mondo per la rivelazione improvvisa.

Lo stesso argomento, seguendo, almeno per questa parte, pedissequamente il «*Breve Chronicon*», celebrerà con profuse notazioni poetiche, Bonamente Aliprandi nella sua «*Aliprandina*»: con questo non giustificando assolutamente l'accoppiamento delle due cronache, tanto diverse fra loro per vari elementi di fondo, anche se qualcuno degli argomenti trattati presentava — come annota il Torelli — «*analogie e dipendenze*» del tutto naturali, scrivendo la storia di uno stesso periodo di tempo. Il «*Breve Chronicon*» arriva — come abbiamo accennato sopra — solamente fino all'anno 1431. Dopo tale anno un ignoto continuatore (prezioso invero per la somma di notizie trasmesse sul Nostro) provvide a proseguire l'opera per altri sei anni solamente, con una narrazione che si distacca nettamente da quella del Nerli, che aveva sempre voluto mantenere un suo preciso carattere essenzialmente religioso, ma allargando le notazioni anche a motivi di politica e di cronaca, estranei all'opera stessa.

Luigi Pescasio

Continua da pag. 9

Vogliamo con questo dire che, per molti mantovani il Duomo rimane pur sempre solo quello che erge la facciata settecentesca del Baschiera in Piazza Sordello, meta dei mantovani tutti quando vogliono sostare nella loro chiesa per antonomasia.

Tuttavia, nonostante questi sentimenti, la letteratura storico-artistica sul Duomo non era stata, finora molto abbondante ed anzi in questo momento era purtroppo carente, poiché quanto era stato già scritto era ormai introvabile. Bene perciò ha fatto Mons. Roberto Brunelli, nella sua infaticabile opera promozionale nel campo artistico mantovano, a dedicare al Duomo un agile volumetto — formato tascabile, perché il turista lo possa tenere presso di sé nella visita alla chiesa — che racconta proprio tutto di quanto c'è da conoscere e soprattutto da vedere, in questa chiesa.

Infatti mons. Brunelli ha voluto prendere per mano il mantovano — spesso immemore di quanto la sua città possiede di più bello — e portarlo a vedere le cose ed i tesori che questa chiesa mantovana possiede. Diciamo pure la verità: tesori nella maggior parte dei casi stranamente ignorati.

Con quella professionalità in materia che mons. Brunelli possiede, e

con quella profonda conoscenza del patrimonio artistico mantovano che gli è propria, l'Autore parte da lontano offrendo prima di tutto la storia di questa chiesa (nella parte del libro intitolata «Una chiesa dai tanti volti») soffermandosi sui suoi vescovi, sulle tradizionali celebrazioni, dando così a chi si accinge alla visita dettagliata, una inquadratura indispensabile per una esatta comprensione. Segue poi la seconda parte, che ha per titolo «Guida alla visita» nella quale effettivamente il lettore viene condotto opportunamente a visitare gli aspetti salienti dell'insigne monumento. E l'Autore lo fa — oltre che con il suo discorso efficace ed allo stesso tempo alla portata di tutti — anche con una preziosa documentazione fotografica indubbiamente di grande ausilio per il visitatore ed il lettore.

Concludendo: un ottimo libro che mancava nello scenario editoriale mantovano e che potrà egregiamente servire per quella promozione del nostro patrimonio artistico a cui tutti teniamo moltissimo.

Brunelli, Roberto, *La Cattedrale di Mantova*, Edizioni de «La Cittadella».

VIVA AL DIALETT

Antologia del Cenacolo Dialettale Mantovano «Al Fogoler» 25° anno di fondazione

Ecco di nuovo il dialetto mantovano sulla scena cittadina, con un nuovo volume che raccoglie la più recente produzione poetica locale. Il titolo dell'operetta è questo «Viva al dialett» e l'opera è pubblicata nel 25° anniversario della fondazione del «Cenacolo Dialettale Mantovano AL FOGO-LER».

Nella bella presentazione del Presidente del sodalizio (Claudio Quarenghi) viene rievocata la lontana fondazione del sodalizio mantovano, quando «un gruppetto di appassionati del dialetto si unirono e fondarono il «cenacolo dialettale mantovano». Ha poi aggiunto: «Non possiamo dimenticare, in questa occasione, tutti coloro che in questo quarto di secolo hanno partecipato e collaborato per rendere questo nostro sodalizio un prezioso strumento di comunicazione dialettale che sicuramente ha fatto «scoprire» le nostre radici rinverendo la lingua dei nostri padri. In questi pochi anni che si separano dalla soglia del terzo millennio, dove il mondo sembra avviarsi ad una soluzione cosmopolita, vedo, compiaciuto, che l'uomo, aiu-

tandosi con la memoria, cerca di trovare quella strada fino ai confini di una «storia» che diventa favola. Il dialetto sicuramente è uno dei veicoli che ci aiutano a non perdere la nostra identità, ricordando quel buon ceppo dalle radici profonde e piene di saggezza: la parlata».

Il nuovo volume propone, come dicevamo, componimenti in versi, di ventiquattro autori che, nella circostanza, hanno dato il meglio di quanto hanno in loro cassetto, tanto ricchi — in genere — di produzioni poetiche che sono espressioni della loro anima squisitamente mantovana.

Il Presidente, nella sua presentazione, ha voluto anche aggiungere un chiarimento che è anche una promessa, scrivendo: «Questa antologia viene data alle stampe dopo una pausa di cinque anni, in realtà potrebbero sembrare molti, questo periodo è servito a dare una svolta più «professionale» alla nostra passione: si è cercato di prendere coscienza dell'importanza di questa nostra lingua cercando di usarla con maggior cura, di trasmetterla non solo oralmente, come è stato fatto per secoli, ma anche per iscritto. Aiutati anche dalla nostra guida pratica, per dare al lettore quelle «indicazioni» basilari che permettono di avvicinarsi con maggior facilità alla lettura e soprattutto ad esprimere

re quei suoni unici che solo la parlata dialettale sa dare.

Con questa ultima «fatica» il Fogoler si ripropone tra le pubblicazioni mantovane, riappropriandosi del ruolo che gli spetta: quello di riportare l'idioma mantovano ai mantovani con la schiettezza, l'originalità, la semplicità e l'immediatezza che solo il dialetto sa esprimere. Da parte nostra c'è impegno totale nel cercare di sviluppare questa nostra passione che va ben oltre, perché il dialetto, non è sufficiente parlarlo, occorre leggerlo, studiarlo, analizzarlo e, soprattutto amarlo. Che strano però, pensate che i termini «amore» e «amare», intesi come sentimenti (voler bene), in dialetto non si usano se non per indicare buon sapore, dedizione, passione, interesse. Diamo ora, in chiusura di recensione, l'elenco dei poeti presenti nell'opera «Viva al dialett»: Sergio Aldighi, Nello Aldrovandi, Pierina Ancelotti, Luciana Arvati, Luciano Azioni, Gianluigi Benzoni, Fiorenzo Bertoli, Eros Biasetti, Gilberto Cavicchioli, Gino Costa, Bruna De Biasi, Ornella Fiorini, Dino Guerres, Ledo Iori, Enzo Lui, Wainer Mazza, Luigi Modè, Rita Protti Tosi, Claudio Quarenghi, Daniela Ricchelli, Cesare Ruggeri, Adriano Tomaselli, Katia Tonini, Stellina Zani.

Divagazioni storiche

PERCHÉ LA SARDEGNA NON PASSÒ NELL'AZIENDA FAMILIARE DEI GONZAGA

di Alessandro Lai

Quattro secoli fa un perito, Don Ottavio Gentili, fu incaricato dai Gonzaga di valutare la capacità reddituale della Sardegna. Era in programma una permuta dell'isola con il Monferrato, ma l'accordo con il Re di Spagna non fu mai trovato.

L'apprezzamento di una realtà complessa quale una regione o un'entità territoriale, anche quando essa è ben identificata nei suoi confini come avviene per un'isola, presenta oggi caratteri difficilmente riconducibili ad una «valutazione aziendale», a motivo dell'incolabile spazio che sussiste tra un istituto economico e un'entità nella quale plurimi soggetti ed istituzioni tendono in modo complementare e con differenti ordinamenti al benessere dei cittadini e al progresso sociale.

Tali difficoltà non sono riducibili nemmeno quando l'entità territoriale (condividendo cultura e tradizioni) si identifichi o sia compresa in una realtà nazionale retta da uno Stato indipendente, in quanto l'unitarietà istituzionale, conseguita a livello di ordinamento statale, si coniuga con la pluralità dei fini, economici e meta-economici, propri sia delle popolazioni che ad essa pertengono, sia dello stesso Stato.

Nell'Europa delle Corti, che segna una tappa del lento processo di trasformazione dal Medioevo all'Età moderna e nella quale i soggetti politici che emergono dalla frammentazione dell'Impero rivestono il ruolo di «signori» ovvero di «padroni» di un territorio, quest'ultimo appare invece funzionale agli obiettivi di chi ne esercita il governo.

In quanto complesso facente parte dell'azienda familiare del casato, l'entità territoriale assume un ruolo strumentale al perseguimento di composite finalità, economiche e non, queste ultime relative alle strategie di dominio, di crescita, di riconoscimento e prestigio internazionali, nonché di stabilità politica nella successione dinastica.

L'entità territoriale può dunque divenire oggetto di scambio fra diversi casati, ovvero di scorporo dall'azienda familiare di una signoria e di annessione a quella di altra signoria. Tale scambio trova spiegazione nel complesso sistema di benefici o di svantaggi ritraibili dalla acquisizione, dalla cessione o anche dalla permuta di più entità territoriali, fra i quali assumono un peso determinante quelli di ordine economico.

L'espressione di un giudizio sulla convenienza allo scambio richiede dunque l'approntamento di un processo di stima che impiega anche e necessariamente categorie e strumenti di indagine economico-aziendale, se è vero che il complesso territoriale partecipa di un certo assetto patrimoniale, che in esso è ordinato un composito sistema produttivo (di agricoltura, allevamento, arti, mestieri, commerci e professioni liberali) fondato su *know how* disponibili, che lo stesso territorio, è in grado di assicurare un reddito a chi ne è signore.

Il dominio consacrato dall'assetto politico-istituzionale assicura al signore, se non la disponibilità del patrimonio e delle sue pertinenze, la disponibilità di un flusso reddituale originato dai benefici netti ritraibili dal governo del territorio, in relazione soprattutto all'imposizione sulla produzione e sui commerci che si svolgono in esso, una volta dedotte le spese legate al funzionamento degli organi preposti all'amministrazione e alla difesa. Esso comprende altresì i «proventi patrimoniali» connessi ai beni territoriali ed ai beni immobili posseduti con vin-

colo di proprietà dal signore e da questi utilizzati direttamente per lo svolgimento di attività produttive o locati.

IL PROBLEMA DELLA PERMUTA DELL'ISOLA DI SARDEGNA

La possibilità di riconoscere in un'entità territoriale un complesso aziendale governato da un soggetto economico (un casato) ha indotto chi scrive a rileggere in chiave economico-aziendale un documento trovato presso l'Archivio Gonzaga e cioè la «Relatione dell'Isola di Sardinia» di Don Ottavio Gentili, corrispondente ordinario in Napoli del Duca di Mantova, la cui redazione si è completata il 17 maggio 1618 e che appare tesa ad evidenziare la «Descrizione dello stato, et qualità dell'Isola di Sardinia».

Sebbene nel documento non si faccia alcuna menzione delle finalità per le quali esso è stato redatto, né si sia trovata traccia del «mandato» formulato a don Ottavio Gentili da parte del committente, la «Relatione» si riconnette al progetto, più volte dibattuto tra il Re di Spagna e i Duchi di Mantova all'inizio del secolo XVII, di permutare alcuni possedimenti spagnoli con il Monferrato (feudo dei Gonzaga).

La Relazione di Don Ottavio Gentili del 17 maggio 1618 fa dunque parte di quel *corpus* di elementi informativi che il Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga acquisì al fine di supportare la scelta relativa all'offerta della corte spagnola in ordine alla possibile permuta del Monferrato con la Sardegna.

Composta da 17 fogli di testo (*recto e verso*) scritti con meticolosità, cura e dovizia di elementi, essa dà uno spaccato di particolare vivacità ed immediatezza dell'isola in quanto, in un succedersi avvincente di descrizioni e di commenti sviluppati dall'estensore, consente di apprezzare:

- le caratteristiche morfologiche fisiche dell'isola;
- gli aspetti essenziali delle sue principali città e dei luoghi ed isole minori, comprendendo in essi i connotati del patrimonio immobiliare, delle condizioni economiche proprie di ciascuna città e delle coltivazioni più diffuse;
- la composizione del patrimonio ecclesiastico e di quelle militari;
- lo stile e le condizioni di vita dei suoi abitanti, nonché la psicologia degli stessi;
- le attività più frequenti: lo stato di diffusione delle arti, dei mestieri, dei commerci, dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali, delle professioni (notari, medici, ecc.) nonché delle opportunità di studio offerte dall'isola;
- gli strumenti di governo dell'isola, distintamente per l'esercizio del potere amministrativo, di quello giudiziario e del potere militare.

La validità della parte descrittiva travalica l'epoca in cui è stata scritta e si estende ben oltre la durata della dominazione spagnola in Sardegna. Taluni aspetti sono tuttora verificabili in Sardegna.

Accanto all'analisi qualitativa, accuratissima e continuamente tesa ad offrire elementi di paragone con altri siti e nazioni, la «Descrizione» di Don Ottavio comprende un'analisi quantitativa volta ad assicurare l'apprezzamento delle «entrate» rivenienti agli ecclesiastici, alle città e soprattutto a Sua Maestà, per effetto delle tratte e delle gabelle correlate alle attività di produzione, di importazione e di esportazione dell'isola, nonché una sommaria indicazione delle «uscite».

I TERMINI DELLA VALUTAZIONE DELL'ISOLA DI SARDEGNA

Il documento presenta un particolare interesse di studio nell'ottica della Storia della Ragioneria, in quanto consente di identificare gli elementi essenziali per la valutazione di un'entità socio-economica suscettibile di essere «scorporata» dall'azienda familiare del Regno di Spagna ed «incorporata» all'azienda familiare del Ducato Gonzaga. La logica secondo cui si porrà in essere tale valutazione prevede di identificare, in aderenza allo schema abbozzato in premessa, il flusso di reddito assicurato dal sistema produttivo-paese a chi ne detiene il governo, in funzione dell'assetto istituzionale secondo cui il territorio viene retto e dell'assetto organizzativo dell'amministrazione pubblica.

Il reddito del soggetto di governo, che qui più direttamente interessa, emerge dalla contrapposizione di entrate ed uscite necessarie per il mantenimento dell'isola, qualificabili in straordinarie e ordinarie. Le prime sono collegate al rinnovo del Parlamento generale del Regno, che ha luogo ogni sei anni, ed in occasione del quale le casse reali si avvantaggiano di un'entrata di 200.000 scudi, a carico di tutta la popolazione.

Le altre invece si riconnettono al sistema produttivo sopra delineato e si articolano in:

- affitti dei territori sui quali viene esercitato direttamente il diritto di proprietà da parte del «signore». Nella fattispecie si tratta delle peschiere dei tonni — dei quali viene locato lo *jus piscandi* — e delle saline;
- tratte, legate alla concessione di permessi di esportazione, di importazione, di transito, di varie derrate agricole, alla riscossione delle quali provvedeva direttamente l'amministrazione dello Stato;
- gabelle, cioè forme di imposizione indiretta equivalenti al sistema dei dazi di più moderna diffusione: esse vengono divise con la città. La gabella è infatti complessivamente commisurata all'undici e due terzi per cento del valore delle merci in entrata ed in uscita: tuttavia solo il 5% avvantaggia il titolare del diritto di governo del territorio, mentre la parte restante (6 e 2/3%) va a beneficio delle città, essendo peraltro quest'ultima componente la sola parte pagata dagli abitanti delle stesse.

Il sistema di entrate trova sintesi in un computo nel quale sono esposti, oltre alla diversa natura delle stesse, le produzioni che formano oggetto di base impositiva. Da tale computo emerge che oltre il 60% di tali entrate sono legate alla tratta dei grani, mentre il restante 40% delle entrate riguarda in prevalenza un insieme di prodotti tipici, fortemente caratterizzanti l'economia della regione (tonno, sale, formaggio, corami, vini, ecc.), la cui produzione appare essenzialmente rivolta a soddisfare l'autoconsumo o bisogni interni alla regione.

In effetti la predetta sottoutilizzazione delle risorse naturali, sia sul fronte dei processi di coltivazione sia su quello della trasformazione dei prodotti agricoli, preclude l'ampliamento del flusso impositivo. Le entrate complessive stimate ammontano a 246.000 scudi. Avuto riguardo alle spese necessarie per il mantenimento del sistema di difesa (torri, fortezze et ufficiali) stimate dall'estensore della Relazione per un valore complessivo 50.000 scudi, le entrate nette ottenibili annualmente dal titolare del governo del lu-

go raggiungono i 196.000 scudi, oltre a quelle proprie delle città per 50.000 scudi. Restano conteggiate a parte le entrate periodiche correlate al rinnovo del parlamento.

«TUTTI LI VICE RE QUANDO SE NE VANNO, VANNO MOLTO BENE...»

I dati esposti fanno trarre all'estensore della «Relatione» un giudizio largamente positivo sul livello della ricchezza che il sistema produttivo-paese rende disponibile al signore del territorio, fino a concludere che «Tutti li Vice Re quando se ne vanno, vanno molto bene...», e il segretario dell'antecedente si portò in Spagna 70.000 scudi in tre anni, sì che da qui si può cavare quali siano li maneggi et valore di questo Regno».

Questo giudizio deve tuttavia essere rivisto ed attentamente ponderato alla luce di alcuni aspetti:

- i flussi economici descritti, se appaiono sufficientemente analitici e documentati in ordine alla composizione delle entrate, non presentano un simmetrico dettaglio in ordine alla natura ed alla consistenza delle uscite. Queste sono infatti stimate soltanto con riguardo all'intero sistema di difesa, che fa leva su forze locali (non su soldati spagnoli) e che prevede un'ampia catena di torri e fortezze presidiate stabilmente da uomini a carico del soggetto che esercita il governo del territorio. La misura delle uscite appare dunque indicata in modo alquanto generico e per questo è possibile che sia sottostimata;
- i costi di difesa dell'isola dal mare non sono compresi nel conteggio delle uscite, a motivo del fatto che la copertura degli stessi è assicurata dal Clero, obbligato al mantenimento delle navi (Galere) a protezione dell'isola, navi che il Re di Spagna provvede a tenere in Sicilia;
- non è possibile desumere dalla relazione la natura e l'intensità dei costi da sostenere per il funzionamento della macchina amministrativa e giudiziaria della regione. Se il ricorso a talune forme di decentramento, più sopra tratteggiate consente di addossare alle città molti oneri (le quali peraltro si avvantaggiano di specifiche entrate, derivanti essenzialmente dalle gabelle, come sopra visto), è altresì vero che parte dell'amministrazione è strutturalmente incardinata nella gerarchia del soggetto dominante; non si hanno elementi per qualificare i costi legati alla riscossione dei tributi, che spesso poteva essere appaltata ad esattori.

In sintesi, l'isola di Sardegna, nella seconda decade del secolo decimosettimo, assicurava al titolare di diritto di governo un risultato netto stimabile *al più* in 196.000 scudi d'oro annui, una volta dedotti i costi necessari per il mantenimento di un essenziale sistema di difesa. Altre entrate periodiche connesse all'assetto istituzionale (rinnovo degli organi legislativi) avevano invece cadenza periodica pluriennale.

Il fatto che le entrate derivassero quasi totalmente dal sistema impositivo e solo in minima parte (2,8%) dai possedimenti patrimoniali (tonne e saline, per quanto indicato nella Relazione), unitamente alla circostanza per cui la popolazione si dimostrava restia ad incrementare il proprio livello di industriosità, rafforza il convincimento per il quale le entrate avrebbero potuto difficilmente subire un significativo incre-

mento nel breve periodo, a meno di un ritocco verso l'alto delle aliquote impositive o dell'introduzione di nuove forme d'imposta.

La stima dell'entrata netta compiuta è comunque da rivedere verosimilmente verso il basso, al fine di tenere conto di componenti negativi legati ai costi di amministrazione del territorio e di riscossione dei tributi, dei quali non si dice nel corso della Relazione. Il risultato economico pertinente al titolare del diritto di governo dell'Isola di Sardegna si presenta del tutto allineato a quello del territorio oggetto di possibile permuta, il Monferrato. Una stima compiuta nel 1600 indica infatti che il Monferrato forniva ai Gonzaga un'entrata di 167.866 scudi lordi e 111.338 netti (essendo di 56.528 la spesa di provvigioni e presidi). Secondo le indicazioni di altra fonte, il reddito assicurato dal Monferrato era di oltre 217.910 scudi, composto dall'Entrata di Sua Altezza (171.460 scudi) e dallo straordinario di Cittadella (46.450 scudi), senza contare le entrate straordinarie o connesse alle condanne ed altre ancora non conteggiate.

Nonostante le conclusioni sopra riportate, e nonostante il vivo desiderio di casa Gonzaga di ridurre le tensioni ad occidente dei propri domini, il Duca Ferdinando non prese nemmeno in considerazione la proposta della Corte di Spagna.

Anzi, benché disponesse della analitica Relazione di Don Ottavio Gentili, scrisse al proprio ambasciatore a Madrid, relativamente alla Sardegna, «di non sapere che cosa fosse», e ridiresse le proprie attenzioni verso altre terre, in ciò supportato anche dal concorde parere del Papa, trasmesso attraverso il Vescovo Agnelli Soardi al quale lo stesso Pontefice aveva domandato «s'era vero che Vostra Altezza facesse baratto del Stato di Monferrato col regno di Sardegna... dicendomi che non sa che fosse partito vantaggio per Vostra Altezza ed accennandomi che miglior sarebbe quello di Cremona».

Il rifiuto al baratto da parte del Duca Ferdinando non nega l'utilità del calcolo del flusso reddituale che si è esplicitato: il rifiuto non può essere giustificato soltanto da fattori esogeni a quelli di ordine economico. Nella fattispecie il Duca Ferdinando, che pure era attanagliato dalla stretta dei Savoia nel Monferrato, aveva motivo di ritenere ad elevato rischio un dominio posto lontano dalla sede principale della dinastia e per di più collocato in contesti geografici sistematicamente sottoposti alle attenzioni di molte altre case regnanti.

Per la stessa ragione egli fece sapere al re di Spagna che non avrebbe accettato, se non a condizioni molto favorevoli e perché convinto che ciò avrebbe giovato ai suoi interessi, la permuta di Mantova e Monferrato insieme, per l'intero Portogallo.

I progetti di permuta trovarono epilogo con la morte di Ferdinando nel 1626, che portò alla sospensione delle trattative.

Vincenzo II, che gli succedette, diede esplicitamente l'ordine di rompere definitivamente le stesse: «Così abbandonata del tutto quella via di conciliazione, con la quale Ferdinando e i suoi predecessori s'erano illusi di togliere ogni ragione di dissenso, la lotta diplomatica si riaccese più viva e la più complessa rete d'intrighi s'intessé attorno al trono dei Gonzaga».